Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

DICEMBRE 2018

Aiccrepuglia notizie

Che cos'è la procedura d'infrazione

Cosa prevede il temuto meccanismo che la Commissione Europea ha avviato nei confronti dell'Italia, e cosa rischia il governo italiano

La Commissione Europea ha **chiesto** l'apertura di una **procedura d'infrazione** per l'Italia, facendo così tornare a parlare di presunto "scontro" tra governo italiano e Commissione. In sostanza, il deficit della legge di bilancio è stato giudicato eccessivo e la Commissione ritiene che potrebbe violare i parametri europei sulla riduzione del debito, mettendo in pericolo la stabilità dell'economia nazionale. Il governo italiano ha risposto chiedendo "rispetto" e ha fatto intendere che l'Italia sia stata presa di mira dalla Commissione.

La procedura di infrazione è in realtà uno strumento usato spesso dalla Commissione: nella loro storia ne sono stati soggetti **quasi tutti i paesi membri tranne Svezia ed Estonia**. Soprattutto negli anni della crisi economica, è stato uno strumento utilizzato dalle istituzioni europee per assicurarsi che i governi europei non si indebitassero troppo per cercare di favorire la ripresa. Al momento l'unico paese ancora sottoposto a una procedura d'infrazione è la Spagna, che però dovrebbe uscirne quest'anno.

Va detto che la Commissione non è mai arrivata fino in fondo – non ha mai imposto sanzioni e ha sempre trovato un compromesso, anche dopo settimane o mesi di trattative – e che le sue decisioni sulla legge di bilancio italiana si basano sui parametri decisi in modo comune dai paesi dell'Unione: che si arrivi in fondo o meno, le conseguenze sull'economia italiana dell'approvazione della legge di bilancio del governo Conte – a prescindere dalle proprie opinioni – sarebbero pressoché identiche.

Il problema, e la ragione di quel *pressoché*, è che il caso italiano arriva in un momento in cui l'economia europea sta meglio di qualche anno fa, e il fatto che la Commissione respinga proprio la manovra italiana, fra tutte quelle presentate dai vari altri stati, potrebbe causare una serie di effetti collaterali negativi per l'economia italiana.

Un po' di contesto

La disciplina europea sui bilanci dei singoli stati è una conseguenza dell'unione economica e monetaria dell'Unione. In una situazione in cui così tanti paesi sono profondamente legati, come nell'Unione Europea e nella zona euro, è necessario che ci sia una serie di regole comuni per evitare che alcuni paesi si trovino in situazioni economicamente insostenibili e quindi dannose per tutti gli altri.

È in quest'ottica che nei Trattati di Maastricht, ratificati nel 1992, sono state inserite norme che prevedono come e con quali parametri l'Unione debba monitorare i bilanci nazionali, in sostanza per evitare che accumulino troppo debito o spendano più di quanto riescono a incassare. Le misure di Maastricht sono state tradotte nel cosiddetto Patto di stabilità e crescita, nato nel 1997, e più volte aggiornato e arricchito nel corso degli anni: fanno parte del Patto di stabilità, per esempio, le leggi che chiamiamo Fiscal compact – una serie di obiettivi di lungo termine che ciascuno stato si impegna a rispettare – e i parametri per la cosiddetta flessibilità, cioè quelli che danno agli stati un certo margine per rientrare nei parametri europei. Il compito di vigilare sulle regole di bilancio spetta prevalentemente alla Commissione Europea, l'organo esecutivo dell'UE.

Specialmente dagli anni della crisi economica, in vista dell'approvazione del bilancio dell'anno successivo – quindi più o meno nell'autunno dell'anno precedente – ciascuno stato avvia dei negoziati con la Commissione Europea per trattare una deroga di qualche punto decimale su alcuni parametri. Da statuto, la Commissione non può giudicare come uno stato sceglie di spendere i propri soldi, ma si limita a controllare che le spese

Segue a pagina 8

Il Consiglio Europeo ha approvato l'accordo su Brexit

I capi di governo e di stato europei radunati a Bruxelles per un Consiglio Europeo straordinario hanno approvato la bozza di accordo sull'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea trovato due settimane fa dai negoziatori britannici ed europei. È uno dei passaggi ufficiali più importanti in vista di Brexit: ora che l'accordo è stato approvato da tutti gli stati sarà molto difficile modificarlo o riaprire i negoziati, che sono durati circa un anno e mezzo. Non ci sono state sorprese: la bozza di accordo è stata approvata all'unanimità. L'ultimo ostacolo all'approvazione, cioè l'eventuale applicazione dell'accordo per Gibilterra, era stato risolto ieri grazie a un compromesso raggiunto fra Spagna, Regno Unito e Unione Europea.

Sia la prima ministra britannica Theresa May sia il presidente della Commissione Europea, Jean-Claude Juncker, parlando al termine dell'incontro hanno definito l'accordo «il migliore accordo possibile, nonché l'unico possibile». È una linea che fa comodo a entrambi. Juncker lascia intendere che in caso di riapertura dei negoziati, l'UE si aspetta ulteriori concessioni per tornare a trattare. May, invece, vuol far capire ai parlamentari britannici che le due opzioni rimaste sul tavolo sono il suo accordo oppure nessun accordo (cosa che per il Regno Unito avrebbe conseguenze disastrose, almeno nel breve periodo).

May sa bene che al momento il passaggio in Parlamento resta l'ostacolo più difficile all'applicazione del suo accordo: secondo i calcoli dei giornali britannici il governo deve convincere circa 80 parlamentari per approvare l'accordo, che non piace né ai sostenitori più agguerriti di Brexit, né a quelli che si aspettano una qualche continuità di legame con l'UE.

Nessuno, né dalla parte europea né da quella britannica, è disposto a parlare di un'eventualità che in questo momento è abbastanza concreta, e cioè che il parlamento britannico respinga l'accordo. Sembra che il Consiglio non abbia neppure discusso di questa possibilità. Poco dopo il Consiglio, il presidente Donald Tusk si è rifiutato di rispondere a una domanda sull'eventuale voto contrario del Parlamento britannico, spiegando di non voler «fare congetture». Il primo ministro olandese Mark Rutte è stato più esplicito, e ha detto che al momento «non esiste un piano B» (il presidente del Consiglio italiano Giuseppe Conte ha invece parlato di una «ipotesi B», ma forse si riferiva all'uscita del Regno Unito senza un accordo). Questa rigidità potrebbe essere rivolta alla fazione dei conservatori britannici che da qualche settimana vorrebbe sfiduciare May e riaprire i negoziati.

Nell'affollata conferenza stampa che ha tenuto dopo il Consiglio, May ha proseguito l'opera di convincimento iniziata qualche giorno fa nei confronti di parlamentari e cittadini britannici. Rivolgendosi direttamente a loro, ha spiegato che l'accordo porterà a termine tre obiettivi importanti che renderanno effettiva l'uscita del Regno Unito dall'UE: la fine della libera circolazione delle persone nel Regno Unito prevista dalle leggi europee, il taglio totale dei contributi che il Regno Unito versa all'UE – tranne quelli già programmati – e la fine della giurisdizione delle corti europee nel territorio britannico (tutti argomenti molto cari ai sostenitori di Brexit).

L'accordo vero e proprio

Stamattina May si era unita alla riunione del Consiglio solo verso le 11. Tutti gli altri leader europei erano arrivati fra le 8.30 e le 9.30. Come capita ad ogni Consiglio Europeo, il distretto di Bruxelles che ospita le istituzioni europee era stato chiuso al traffico già dalla mattina presto, un orario in cui comunque le uniche persone che si vedevano per strada erano funzionari o giornalisti. Per accedere all'edificio dove era in corso il Consiglio bisognava passare due checkpoint, uno dei quali era presidiato da agenti dell'unità anti-terrorismo della polizia.

La discussione è stata molto breve, come previsto. Tutti i nodi principali sono stati risolti: Unione Europea e Regno Unito hanno un accordo su come calcolare la cifra che il Regno Unito dovrà versare all'Unione per rispettare gli impegni presi finora, sulla condizione dei cittadini europei che vivono nel Regno Unito, sul cosiddetto "backstop" per evitare un confine "chiuso" tra Irlanda e Irlanda del Nord, e anche sul periodo di transizione prima dell'uscita vera e propria (che avverrà il 31 dicembre 2020, e potrà essere rinviata una sola volta). I negoziatori britannici ed europei avevano già trovato un accordo anche sulle cose su cui non sono d'accordo: la futura relazione fra le due parti, infatti, verrà negoziata soltanto durante il periodo di transizione.

Oltre all'accordo vero e proprio, il Consiglio ha approvato anche una dichiarazione politica di 36 pagine che saranno la base per i negoziati sulla relazione futura.

Della discussione avvenuta nel Consiglio non si sa molto: un diplomatico europeo che ha parlato coi giornalisti a margine della riunione ha detto che diversi stati membri se la sono presa con la Spagna per aver minacciato di bloccare l'intero accordo sulla questione di Gibilterra.

Segue a pagina 5

"Tenere l'Italia nell'euro? Sarà molto costoso per la Ue"

"Berlusconi condusse negoziati segreti per ritirare l'Italia dalla zona euro nel 2011; il primo ministro greco Papandreou fece lo stesso. Le banche e le forze che contano nella UE li hanno forzati a lasciare le loro poltrone prima che potessero attuare i loro propositi".

Lo scrive Hans Werner Sinn, il presidente del potentissimo istituto IFO, consigliere economico molto ascoltato nel governo tedesco. Sappiamo anche come.

La Deutsche Bank svendette di colpo 8 miliardi di Btp italiani, senza avvertire il governo italiano. Ma avvertì, dopo, i mercati. Il Financial Times titolò in prima pagina sulla «fuga degli investitori internazionali dalla terza economia dell'eurozona». Merkel e Sarkozy, immediatamente: "All'Italia servono misure per la crescita e per la riduzione del debito". Era l'ultimatum al Cavalier Pompetta per sostituirlo con il già preparato Mario Monti, in perfetto coordinamento golpistico col presidente Napolitano.

Anzi, l'allora segretario al Tesoro USA, Timothy Geithner, ha ricordato che allora "alcuni funzionari europei ci contattarono con una trama per cercare di costringere il premier italiano Berlusconi a cedere il potere; volevano che noi rifiutassimo di sostenere i prestiti dell'Fmi all'Italia, fino a quando non se ne fosse andato". Geithner rifiutò di essere complice di quella pugnalata alla schiena — ed è tutto dire sul tipo di relazioni che Merkel ha instaurato in Europa.

Una analisi finalmente lucida da un tedesco

Ed oggi si sta ripetendo il trucco?

"Trattenere l'Italia dall'uscire dall'euro sarà molto costoso", nota Hans Werner Sinn (ha scritto domenica sul Frankfurter Allgemeine) — il che rende alcuni osservatori italiani speranzosi che la Germania si stia distanziando dai commissari europeisti e da Macron, meditando di lasciarci uscire dall'euro. Una speranza che personalmente non condivido. Ma bisogna riconoscere che il professor Sinn (d'ora in poi HWS) si rende conto con lucidità che l'eurozona (e la UE) sono in una via senza uscita.

"La Commissione Europea", ironizza, "improvvisamente è sconvolta per un deficit del 2,4% del Pil — la semplice ragione è che sono emersi, al posto del vecchio Establishment in Italia, partiti euroscettici: si vuole fare di loro un esempio, e farlo subito".

Naturalmente HWS racconta come il debito italiano sia tanto cresciuto, al modo di un ordoliberista tedesco: "Già nei primi anni '90, lo stato italiano era quasi in bancarotta. Il debito pubblico si attestava al 120% del PIL e l'Italia doveva pagare più del 12% di interessi sui titoli di stato decennali. L'onere degli interessi era insopportabile, il collasso dello stato era prevedibile. L'euro doveva essere introdotto in Italia per ridurre l'onere degli interessi". Infatti, dice, grazie all'euro i tassi italiani sono diminuiti "quasi al livello tedesco", della frugale Germania "Se l'Italia avesse usato i tassi di interesse risparmiati per ripagare i propri debiti, il rapporto debito / PIL sarebbe oggi ben al di sotto del 60 percento".

Naturalmente la storia è un'altra. Il debito italiano è cresciuto perché dal divorzio fra Tesoro e Bankitalia (1981) ha dovuto farsi prestare il denaro dal "mercati" speculativi, a tassi alti... Vero invece è che i tassi quando entrammo nell'euro si abbassarono: ma perché — e questo HWS lo dice — "gli investitori fidavano che i paesi della zona euro sarebbero stati protetti dalla bancarotta", avendo una banca centrale che li avrebbe garantiti con l'emissione. Invece la BCE non è una banca centrale. Gli investitori lo cedettero sbagliando, "nonostante la clausola di non-salvataggio nel Trattato di Maastricht". Invece continuarono a prestare i soldi all'Italia come fosse la Germania, frugale ed efficiente. Invece l'Italia "ha aumentato la spesa e quindi la domanda aggregata, ciò che ha fatto aumentare i prezzi in Italia più velocemente che il resto dell'area euro". Dal '95 al crack Lehman, l'Italia è "diventata del 40% più cara della Germania. Nessun paese può sopravvivere ad un tale apprezzamento reale senza danni".

A settembre la disoccupazione è salita al 10,1%

Da allora "la perdita di competitività è emersa senza sosta. La disoccupazione è salita a circa il 12% e la disoccupazione giovanile ha raggiunto livelli superiori al 40%. Scomparso un quarto dell'industria manifatturiera. Comprensibile che gli italiani di oggi non vogliano più saperne di UE: solo il 43% di loro vuole rimanerci".

Almeno HWS trova ciò "comprensibile", ed è già molto. Anzi, spinge la sua generosità a riconoscere che non solo l'Italia, ma "nessun paese dell'Europa meridionale è riuscito a riportare la produzione industriale al livello raggiunto all'inizio della crisi finanziaria del 2008. Mentre i paesi di lingua tedesca hanno rapidamente superato la crisi e ora sono al 9 percento (Germania) al 18 percento (Austria) al di sopra del

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

livello pre-crisi, l'Italia ha perso meno il 17 percento. La Francia, i cui mercati di vendita si trovano nel sud e le cui banche hanno investito lì grandi capitali lì, hanno registrato un calo del 9% rispetto ai livelli pre-crisi".
Né il golpe anti-Cav ha cambiato le cose. "I successivi primi ministri Monti, Letta, Renzi e Gentiloni hanno tentato di riformare, ma hanno ottenuto poco o niente". E' anche un po' colpa della UE e nostra, ammette, perché invece che imporre i tagli e le austerità ["riforme strutturali" — qui in parte ha ragione: bisognava tagliare stipendi di giornalisti Rai, magistrati, direttori generali e governatori di Regioni meridionali], l'eurosistema si è affidato ai salvataggi finanziari ["stampa"] perché questo aiutava la banche francesi e tedesche". Insomma, i quantitative easing ha "salvato dalle perdite gli investitori di Francia Nord Europa e ha reso la vita nel Meridione più sopportabile, ma allo stesso tempo ha danneggiato l'industria italiana, perché ha mantenuto i salari eccessivi [sic: ma ha ragione per quanto riguarda i "ricchi di Stato"] rispetto alla produttività"
Le quattro opzioni di Sinn
Spero mi abbiate seguito fin qui, perché adesso arriva l'interessante. Che fare per uscire da questa situazione? Si domanda HWS. E risponde: "Ci sono solo 4 opzioni".
PRIMA: Fare dell'euro, surrettiziamente, una vera zona monetaria, che lui chiama "unione di trasferimenti" — perché effettivamente in una vera zona monetaria, la Germania dovrebbe trasferire soldi al Sud. "Ma ciò renderebbe l'Italia tutta ciò che è, oggi, il Mezzogiorno italiano: un ricevitore di fondi, caro rispetto alla sua produttività, che non diventerà mai più competitivo e dovrà essere in permanenza assistito dall'esterno".
"L'Europa non può permetterselo, perché deve diventare economicamente più forte, non più debole". Ragion per cui HWS dice apertamente che le speranze di Macron, di una unione bancaria o almeno di un'assicurazione comune europea contro la disoccupazione (che vedrebbe la Germania pagante); il che è divertentissimo, perché Macron ha appena strappato alla Merkel un "bilancio UE" comune, senza dare la data della sua realizzazione data e senza ammontare di tale bilancio. Un bilancio-fantasma, un contentino con cui "La Germania ha affondato i grandi piani francesi per il bilancio della zona euro", come ha titolato Handelsblatt: Inutile Macron.
Ma noi andiamo a seguire HWS:
SECONDA: "Tagli dei salari italiani o guadagni alla produttività. Questa è chemioterapia per l'economia, che potrebbe portare il paziente alla disperazione. Inquilini e debitori andrebbero in bancarotta perché i loro obblighi di pagamento rimangono, mentre i salari diminuiscono. Quest'ultimo richiede non solo un miracolo di produttività, ma anche una visione che i sindacati italiani non hanno ancora dimostrato. Mentre la Grecia i salari sono calati del 12% e in Spagna dell'8% in meno rispetto ai suoi concorrenti nella zona euro, l'Italia non ha fatto assolutamente nulla". Colpa dei sindacati italiani che non hanno accettato riduzioni dei salari — è il pensiero tedesco, io riferisco solo.
TERZO: "Fare più inflazione al Nord dell'eurozona, in particolare in Germania. Siccome i prezzi reali dal '95 sono cresciuti del 39% rispetto alla Germania, per compensare la Germania dovrebbe inflazionare del 2% l'anno più dell'Italia per 16 anni. I risparmiatori tedeschi farebbero le barricate".
QUARTO: (tenetevi forte) "può essere un'uscita dell'Italia dall'euro.Temporanea, secondo il piano Schauble per la Grecia nel 2015, che è stato anche informalmente approvato dai 15 ministri delle finanze dell'Ecofin.
"L'economia si riprenderebbe molto rapidamente", riconosce HWS. "I rapporti di credito interni resterebbero in equilibrio, perché i crediti sarebbero svalutati quanto i crediti [con l'introduzione della lira]. Anche un po' di debito estero potrebbe essere trasformato in lire e svalutato. Certo, si produrrebbe una fuga di capitali [in realtà già in corso da mesi, ndr.] a cui l'Italia dovrebbe far fronte con il controllo sui capitali" [dunque si può!].
Dunque il professore tedesco vede come questa opzione come la sola vera ragionevole: ITAlexit.
E chi dunque si dovrebbe opporre? "Sarebbero colpite le banche francesi, che sono tre volte e mezzo più esposte delle banche tedesche". Ecco perché Macron si aggrappa spasmodicamente al "sogno europeo". Mentre HWS non sembra particolarmente addolorato dalle sue sciagure.
Il punto vero, però, è l'altro: "Politicamente, accettare questo, per i principali politici d'Europa, equivarrebbe ad una autodichiarazione di fallimento". E' quel che ha sussurrato a bassa voce anche la Lagarde: s'è investito politicamente troppo in questo errore che è l'euro. Per qualcuno, come Draghi, Monti o Amato, sarebbe da processo di Norimberga 2.0.
Il professor SINN s'è letto bene il piano Savona, i progetti di Borghi, e li ritiene perfettamente possibili: "Paolo Savona, il ministro europeo del nuovo governo, nel 2015, ha formulato la strategia per una liberazione sotto forma di uscita dall'euro in ogni dettaglio. Il piano di Savona, tuttavia, faceva capire che non si sapesse come risolvere il problema della stampa di banconote fisiche senza che i mercati dei capitali se ne accorgessero. Questo problema dovrebbe ora essere risolto dai mini-bot. Dal momento che sono già stati introdotti prima dell'uscita dall'euro, sono già lì, e in un fine settimana improvvisamente la conversione valutaria viene perfezionata. Tutti i conti bancari, tutti i contratti di lavoro e di leasing e tutti i contratti interni di credito sono mantenuti, tranne che il simbolo dell'euro è sostituito da un segno di lira".
Persino la questione del Target 2 non lo preoccupa: "I debiti Target 2 della Banca d'Italia verso l'Eurosistema vanno annullati: ciò è

Segue alla successiva

Il conflitto Russia-Ucraina dice una sola cosa: l'Europa non conta nulla

Di Daniel MIHAILESCU

Una pena infinita. La politica estera dell'Europa produce sempre la stessa sensazione. Passano gli anni e passano i decenni, scompare l'Urss, i Balcani vengono smontati e rimontati come un Lego, Repubblica Ceca e Slovacchia si dividono con una stretta di mano, il Regno Unito saluta la compagnia e se ne va, e **la Ue è l'unica entità mondiale, bocciofile comprese, che mostra di credere all'atlantismo di una volta, quello che nel 1949 produsse la Nato** nella convinzione che l'Unione Sovietica volesse prima o poi attaccare uno dei Paesi occidentali.

Segue a pagina 27

Continua dalla precedente

possibile perché non c'è una base legale per il loro pagamento dopo l'uscita dall'euro e perché i principali politici tedeschi li hanno definiti "irrilevanti equilibri di compensazione". Naturalmente, tutto dovrebbe essere tenuto segreto fino all'ultimo secondo al fine di evitare una fuga di capitali.
L'Europa dovrà dare all'Italia molti soldi per scongiurare tutto ciò. In ogni caso, inizia il prossimo atto della tragedia italiana.
Anche gli euroinomani lo sanno: è un vicolo cieco.
Dunque la Germania agevolerà la nostra uscita? Ritengo che la frase chiave sia: "L'eurozona è finita in un vicolo cieco".
E' comunque una importante ammissione. Perché anche gli europeisti nostrani lo sanno. Lo sa Moscovici, lo sa Dombrovski, lo sanno Weidman e lo sa la Merkel. Lo sanno, e nulla fanno, nulla pensano.
Se non la prova di forza contro l'Italia, che ci distruggerà e li distruggerà. Lo sa Mattarella come Berlusconi. Lo sanno Renzi e i giornalisti che ogni sera ci vogliono terrorizzare con lo spread per tenerci nell'euro (ove i loro stipendi sono pagati in valuta tedesca). Lo sanno tutti, e non sono capaci di tirar fuori una sola idea per uscire dal vicolo cieco.
Il titolo del professor Sinn: Die Italienische Tragoedie
Fonte: Maurizio Blondet

Da sputnik

Continua da pagina 2

Cosa rimane?
Uno dei pochi punti che rimangono da risolvere è il diritto dei pescatori europei di accedere alle coste britanniche. È un tema che durante la campagna elettorale per il referendum era emerso molto spesso. I pescatori britannici sono stufi di ributtare in mare parte del pesce pescato per rispettare le quote europee, stabilite ogni anno per evitare che il mercato comunitario venga invaso dalla super-produzione di alcuni paesi (e per proteggere alcune specie di pesci considerate a rischio). I sostenitori di una Brexit "dura" chiedono l'abolizione delle quote e una severa restrizione dell'accesso alle acque britanniche per i pescatori europei.
Il problema principale, però, è che l'industria britannica della pesca non può fare a meno di dipendere dall'Europa: tre quarti del pesce pescato da navi britanniche viene venduto ai paesi dell'Unione, perché i pesci che si pescano più facilmente intorno alla Gran Bretagna – come lo sgombro e l'aringa – non piacciono molto ai britannici, che invece preferiscono altri pesci che vengono comprati all'estero. Un paese che esporta buona parte del suo pescato non può permettersi grandi margini di manovra: se anche il Regno Unito ottenesse l'uso esclusivo delle proprie acque, l'Unione potrebbe decidere di imporre dei dazi al pesce britannico, con gravissime conseguenze per l'intera industria. Per diventare autosufficiente, per dire, l'industria britannica della pesca dovrebbe convincere i britannici a mangiare più sgombro e meno tonno.
Un terzo documento approvato stamattina contiene sia la richiesta di prendere spunto dalle leggi attuali per risolvere la questione della pesca sia la richiesta che in futuro il Regno Unito rispetti alcuni parametri europei per evitare di fare concorrenza sleale agli altri paesi. Entrambe le misure saranno parecchio difficili da negoziare, come ha fatto capire fra gli altri la cancelliera tedesca Angela Merkel.
E poi?
Ricevuta l'approvazione del Consiglio Europeo, l'accordo ora passerà alla Camera dei comuni, la camera bassa del Parlamento britannico. Sulla carta sarà l'ostacolo più difficile per May, che dovrà convincere un'ottantina di deputati che oggi sono considerati contrari. Per effetto di una precedente decisione del Parlamento britannico, il voto dovrà tenersi prima che l'accordo venga ratificato definitivamente dal Parlamento Europeo, fra gennaio e febbraio.

DA KONRAD

Unire l'Africa per l'energia

Di Tony Blair
Ex primo ministro britannico

I paesi africani si stanno sempre più avvicinando. Un importante accordo di libero scambio è stato concluso all'inizio di quest'anno. L'Africa orientale ha compiuto grandi progressi nella libera circolazione delle persone. E l'impegno per un mercato unico per i viaggi aerei è stato riproposto, potenzialmente collegando i paesi meglio che mai.
Ogni passo verso una maggiore cooperazione e unità nel continente è, da solo, importante. Insieme mostrano come una nuova generazione di leader africani capisca che l'energia nel ventunesimo secolo riflette la forza dei numeri.
Ma, per l'Africa, l'energia richiede energia in un altro senso: la mancanza di elettricità continua a frenare i progressi del continente. E anche qui l'integrazione è essenziale per ridimensionare e connettere i mercati, ridurre i costi dei consumatori e stimolare la crescita.
Nonostante i progressi degli ultimi anni, oltre 600 milioni di africani ancora non hanno accesso all'elettricità. La tecnologia solare è migliorata e la diminuzione del suo costo lo ha reso un'opzione praticabile. L'aumento degli afflussi di capitali privati è stato accompagnato da riforme del settore energetico nazionale su ampia scala, che dovrebbero contribuire ad aumentare la disponibilità di energia elettrica. Ma abbassare il prezzo dell'energia e renderla disponibile tra città in crescita e vasti territori rimane un compito scoraggiante, ma centrale.
Tutti i leader africani con cui parlo mi dicono che rendere l'energia a prezzi accessibili è una questione prioritaria, e molti hanno fissato obiettivi ambiziosi per la produzione e la trasmissione di energia. Ma raggiungere questi obiettivi richiede l'adozione di un mix di tecnologie, che è abbastanza difficile nelle migliori circostanze, ma ancora di più quando i paesi cercano di fare da soli.
Il fatto è che le risorse non sono equamente distribuite tra i paesi. Alcuni hanno gas, altre risorse idrologiche. Alcuni non hanno risorse particolari e costruiscono centrali termoelettriche o importano costosi combustibili liquidi per soddisfare le loro esigenze. A questo si aggiungono i problemi di pianificazione, che in genere vanno in due modi: offerta troppo o troppo scarsa.
Il modo più efficiente per superare questi costosi squilibri di elettricità sarebbe attraverso un mercato comune dell'energia. Proprio come il mercato interno dell'energia elettrica dell'Unione europea, il commercio di energia si estenderebbe idealmente in tutta l'Africa e farà parte della continua evoluzione dell'Unione africana, che il presidente ruandese Paul Kagame sta facendo mirabilmente. Ma il commercio di energia ad alto volume dall'Etiopia al Lesotho è improbabile nel prossimo futuro e un percorso più realistico sarebbe a livello sub-regionale.
Una di queste opportunità è attraverso il West Africa Power Pool. Poco più della metà della popolazione della regione ha accesso all'elettricità e solo circa il 3% della produzione di energia attraversa attualmente i confini (in base agli attuali livelli di capacità). Con un mercato integrato, tuttavia, la domanda di energia potrebbe essere soddisfatta in quanto paesi come il Ghana, la Costa d'Avorio e la Guinea producono eccedenze, mentre altri come Burkina Faso e Mali sono in deficit e dipendenti da costosi combustibili liquidi.
Un tale mercato sub-regionale produrrebbe benefici significativi non solo per le famiglie ma anche per i governi e gli investitori. Più persone sarebbero collegate, i paesi esportatori potrebbero generare maggiori entrate e le importazioni diventerebbero meno costose, più affidabili e più pulite. Secondo la modellazione del Tony Blair Institute for Global Change e del Power Africa del governo degli Stati Uniti, un mercato energetico integrato farebbe risparmiare alla regione 32 miliardi di dollari in costi energetici nel prossimo decennio. Con una migliore infrastruttura e una maggiore offerta, questa cifra potrebbe essere molte volte di più.
Sviluppare un mercato subregionale stimolerebbe anche la crescita economica, creerebbe posti di lavoro e aumenterebbe il reddito di milioni di persone. Il capitale privato sarebbe attratto da nuove opportunità in quanto i mercati nazionali si aprono alle economie di scala nella produzione e nella trasmissione di energia elettrica. Da un punto di vista ambientale, un mercato integrato risparmierebbe circa 23 milioni di tonnellate di olio combustibile - all'incirca l'equivalente del consumo annuale di carburante del Regno Unito da parte dei veicoli diesel.

Segue alla successiva

promuovere gli investimenti regionali dell'UE nello sport

Il Comitato europeo delle regioni (CdR) e la UEFA hanno unito le forze per migliorare l'accessibilità ai finanziamenti dell'UE per lo sport. I due organi hanno sottolineato l'importanza che gli investimenti regionali dell'UE - la politica di coesione dell'UE - svolgono nel sostenere le regioni a praticare sport a livello locale e il loro ruolo successivo nel promuovere la coesione territoriale in tutta Europa. Questo messaggio è stato esposto in una dichiarazione congiunta firmata dal Presidente del CdR Karl-Heinz Lambertz e dal Primo Vice-Presidente UEFA Karl-Erik Nilsson durante una conferenza ad alto livello tenutasi a Bruxelles.

L'evento ha riunito partecipanti delle istituzioni dell'UE - tra cui il commissario europeo Tibor Navracsics - e rappresentanti delle 55 federazioni nazionali di calcio della UEFA. L'evento ha sottolineato l'importanza dei finanziamenti UE per lo sport nel contesto della #CohesionAlliance, una coalizione a livello UE di coloro che credono che la politica di coesione dell'UE debba continuare a essere un pilastro del futuro dell'UE.

Karl-Heinz Lambertz, Presidente del Comitato europeo delle regioni, ha dichiarato: "Condividiamo lo stesso obiettivo della UEFA: rafforzare la coesione e la solidarietà in Europa Investire nello sport è un ritorno sugli investimenti che contribuisce alla salute, all'inclusione sociale, al turismo e Per questo è fondamentale che l'UE continui a fornire sufficienti fondi per la politica di coesione per consentire alle regioni e alle città di fornire infrastrutture sportive decenti attraverso le frontiere e, in qualità di sostenitori di Alleanza per la Coesione, sappiamo di prima mano che i fondi strutturali dell'UE possono fare la vera differenza , offrendo una qualità di vita più sana e migliore per le nostre comunità ".

Segue a pagina 22

Continua dalla precedente

Ma per realizzare il potenziale del trading di potere, devono essere soddisfatte quattro condizioni. Per cominciare, la politica di cercare di allineare le politiche nazionali con una visione regionale deve cambiare. Quelli tra noi che hanno una lunga storia nell'UE comprenderanno le difficoltà di questo meglio della maggior parte e, per alcuni paesi dell'Africa occidentale, il ritorno a costosi ed inefficienti ma sovvenzioni politicamente popolari saranno difficili. I guadagni dal commercio compenserebbero gli effetti, ma è probabile che questo sia un duro affare per i politici da rendere ai loro pubblici.

In secondo luogo, è necessario sviluppare infrastrutture per collegare i mercati nazionali. I donatori internazionali stanno già supportando gran parte di questo lavoro. È fondamentale completarlo in modo che le griglie isolate siano integrate in un unico mercato regionale.

In terzo luogo, il gas deve diventare sempre più disponibile. La Nigeria è la fonte più probabile; un altro è l'importazione di gas naturale liquefatto poco costoso. Senza lo sviluppo delle riserve, i paesi dovranno tornare ai combustibili liquidi, a costi maggiori e maggiori emissioni di anidride carbonica.

Infine, l'armonizzazione normativa è essenziale per garantire il giusto ambiente favorevole. Ma lo è anche il sostegno a transazioni specifiche per la prima volta, come quella lungo la costa occidentale dell'Africa, dalla Costa d'Avorio alla Mauritania, che può aiutare i paesi a superare gli ostacoli e aprire la porta al potere futuro, più esteso trading.

Lo sviluppo di questo mercato interno è la chiave per il futuro energetico dell'Africa occidentale. Nel prossimo decennio, potrebbe avere un impatto maggiore sulla vita di oltre 300 milioni di persone. Sarebbe anche un passo significativo nella spinta dell'Africa per una maggiore unità, più autosufficienza e un'economia guidata più dal commercio e meno dagli aiuti. E rafforzerebbe i progressi che i leader africani stanno facendo verso la proiezione del potere strategico nel mondo di oggi.

Da nuova Europa

CANZONI PER LA PACE

PACE

Tolgo gli occhiali da sole per guardare il sole
Butto un pacchetto di Marlboro e per l'ennesima volta
Mi ripeto che mai più le fumerò
I turbamenti sul futuro si appiattiscono al guinzaglio
Che ora stringo forte
Ho programmato la mia dieta e gli impegni
Che da domani avrò.ì
Faccio la spesa dentro a un centro commerciale
mentre osservo la bellezza e mi ripeto:
dovrei approfondire quello che non so

Cerco solo il modo
Di trovare la pace che non ho

Ci sono giorni a cui non riesco a dare un senso
A percepire bene tutto quel che penso
Sono un uomo che ama e poi rinnega
A volte invece non si spiega ma l'essenza della vita
Per sentirla basta farsi nient'altro,
nient'altro che una sega

Cerco solo il modo
Di trovare la pace che non ho
Cerco solo il modo
Di trovare la pace che non ho...

Na na na
Na na na
Na na na na...

Na na na
Na na na
Na na na na...

Cerco la pace fra le cose che ho in mente
Fra tanta gente che non cerca niente
Nel dubbio amaro in un posto nel cielo
Nell'incertezza fra il falso ed il vero
Cerco la pace, non è mai arrivata
Per dare un senso a una vita sbagliata
Vedo me stesso nei tuoi turbamenti
E poi mi chiedo se senti che
Io cerco te
Io cerco te
Io cerco te

Io cerco te
Io cerco te
Io cerco te

Io cerco te
Io cerco te
Io cerco te

Io cerco te
Io cerco te
Io cerco te

FABRIZIO MORO

Continua da pagina 1

previste non mettano in pericolo la stabilità economica nazionale: per questa ragione acconsente spesso
alle richieste degli stati di sforare i parametri, limitandosi a chiedere di rientrare nel percorso stabilito il prima possibile.
Può capitare che alcuni stati si trovino in situazioni economiche particolarmente pericolose, o che scelgano volontariamente di sforare i parametri consentiti. Per risolvere questi problemi, il Patto di stabilità e crescita prevede due strade: il cosiddetto "braccio preventivo", che di norma prevede solamente un controllo più severo da parte della Commissione, e l'apertura di una procedura di infrazione vera e propria, prevista invece dal cosiddetto "braccio correttivo".

Segue a pagina 12

GEMELLAGGI
FINANZIAMENTI EUROPEI

prossime scadenze da ricordare:

Strand 1 - Memoria Europea
Scadenza per la presentazione delle candidature:
1 febbraio 2019, ore 12 (mezzogiorno)

Strand 2 - Impegno democratico e partecipazione civica
Gemellaggio fra città
Scadenza per la presentazione delle candidature
1 febbraio 2019, ore 12 (mezzogiorno)

Reti di città
Scadenza per la presentazione delle candidature:
1 marzo 2019, ore 12 (mezzogiorno)
1 settembre 2019 ore 12 (mezzogiorno)

Progetti della società civile
Scadenza per la presentazione delle candidature:
1 settembre 2019 ore 12 (mezzogiorno)
In tutti i casi, l'ora entro cui è necessario presentare le candidature è mezzogiorno - 12.00.

DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

PRESIDENTE
Prof. Giuseppe **Valerio**
già sindaco
Vice Presidente Vicario
Avv. Vito **Lacoppola**
comune di Bari
Vice Presidenti
Dott. C.Damiano **Cannito**
Sindaco di Barletta
Prof. Giuseppe **Moggia**
già sindaco
Segretario generale
Giuseppe **Abbati**
già consigliere regionale
Vice Segretario generale
Dott. Danilo **Sciannimanico**
Assessore comune di Modugno
Tesoriere
Dott. Vito Nicola **De Grisantis**
già sindaco
Collegio revisori
Presidente: Mario **De Donatis** (Galatina),
Componenti: Ada **Bosso** (Altamura), Giorgio **Caputo** (Matino), Paolo **Maccagnano** (Nardò), Lavinia **Orlando**(Turi)

I NOSTRI INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61 – 70124 Bari Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it - sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 76017 S.Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544 Cell. 3335689307

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com - petran@tiscali.it

Ma gli inceneritori servono

Di Antonio Massarutto

Rifiuti zero è un obiettivo impossibile da realizzare. Lo dimostrano i paesi più virtuosi. E lo afferma lo stesso pacchetto per l'economia circolare della Ue. Degli inceneritori dunque non si può fare a meno. Da discutere è semmai il modello di governance.

Né fallimento né residuo del passato

Il discorso pubblico in tema di rifiuti in Italia avrebbe deliziato il dottor Sigmund Freud. Ad ogni emergenza si ricomincia a parlarne in modo isterico e compulsivo. Poi l'emergenza in qualche modo rientra, e il tema ritorna nell'inconscio, non risolto ma rimosso. Destinato quindi a riproporsi, tale e quale, alla prossima occasione. Anche stavolta, con gli stessi argomenti e toni che si sarebbero potuti usare 30 anni fa.

Sugli inceneritori si possono dire tante cose, ma certamente non quello che ha affermato il ministro Luigi Di Maio: se nella filiera dei rifiuti c'è qualcosa che attira la camorra come le mosche al miele, non si tratta certo dei grandi impianti che bruciano rifiuti e producono energia. Non è un caso che a pilotare le rivolte contro l'impianto di Acerra ci fosse proprio la criminalità organizzata.

C'è molta più infiltrazione malavitosa nelle miriadi di aziende e aziendine che prosperano sul ciclo del recupero dei materiali, per il semplice motivo che è molto più facile imbrogliare le carte miscelando, manipolando, trattando i materiali, che non gestendo grandi impianti controllati 24 ore su 24.

I leader dell'incenerimento in Italia sono aziende come A2A, Hera, Iren: multiutility pubbliche, quotate in borsa. Anni luce dalla camorra, fino a prova contraria.

Gli inceneritori possono non piacere. Tuttavia, ci andrei piano prima di sostenere, come fa il presidente della Camera Roberto Fico, che "rappresentano il passato"; o come sostiene il ministro Sergio Costa, che "quando arriva l'inceneritore, il ciclo dei rifiuti è fallito". Forse confondono gli impianti a norma con i roghi abusivi e i capannoni di "stoccaggio provvisorio" che continuamente prendono fuoco?

Gli inceneritori hanno certo un impatto sul territorio, ma né più né meno di tanti impianti industriali di altro tipo. Se sono inseriti bene possono addirittura migliorare la qualità dell'ambiente, sostituendo fonti di generazione del calore più inquinanti.

Rifiuti zero non è realizzabile

L'esperienza dei paesi europei più virtuosi è unanime (figura 1): "rifiuti zero" è un sogno impossibile da realizzare (nelle condizioni attuali), mentre "discarica zero" si può fare, anzi c'è chi già lo sta facendo. Olanda, Danimarca, Svezia, Germania riciclano circa metà-due terzi e bruciano circa un terzo-metà dei loro rifiuti. Col solo riciclo non si va lontano, e chi millanta di farlo, come San Francisco, in realtà imbroglia.

A Copenhagen, città che punta a diventare entro il 2025 la prima metropoli "carbon neutral" al mondo, sta per entrare in funzione un colossale impianto inserito in una collina artificiale, dove l'energia prodotta sarà utilizzata, tra l'altro, per innevare una pista da sci. A Stoccolma è stato realizzato un nuovo quartiere iper-ecologico che genera tutta l'energia che gli serve da un inceneritore: è diventato uno dei posti più *cool* della città. Perché invece in Italia è tabù anche il solo parlarne?

Paradosso dei paradossi, contro gli inceneritori si invoca "l'economia circolare". Chi avesse voglia di leggersi il "pacchetto sull'economia circolare", che l'UE ha varato quest'estate nel silenzio dei media italiani, vi scoprirà obiettivi molto ambiziosi: minimo 65 per cento di riciclo dei rifiuti urbani (con tassi molto maggiori per specifici flussi come gli imballaggi) e massimo 10 per cento di rifiuti in discarica. Sono obiettivi che richiedono senz'altro un potenziamento consistente degli sforzi verso il riciclo, che però da solo non basta. Resta un 25 per cento almeno di materiali che non verranno riciclati e che neppure potranno andare in discarica.

Secondo la stessa UE, l'incenerimento avrà un ruolo "residuale", ma questo non significa "marginale", né tanto meno "zero".

Un recente studio condotto per l'Agenzia europea dell'ambiente quantifica il fabbisogno di impianti a livello nazionale nei vari paesi UE, calibrato sul rifiuto che residuerebbe una volta realizzato l'obiettivo del 65 per cento. Per l'Italia viene stimato un deficit, ipotizzando il parco impiantistico attuale. Occorre però tenere presente che molti impianti ora in esercizio presto arriveranno a fine vita. E occorre tenere presente anche tutti i flussi di ritorno che agli inceneritori giungono dal circuito dei rifiuti speciali: materiali destinati al recupero ma scartati per varie ragioni.

Gli impianti servono, magari non uno per provincia, come

Segue alla successiva

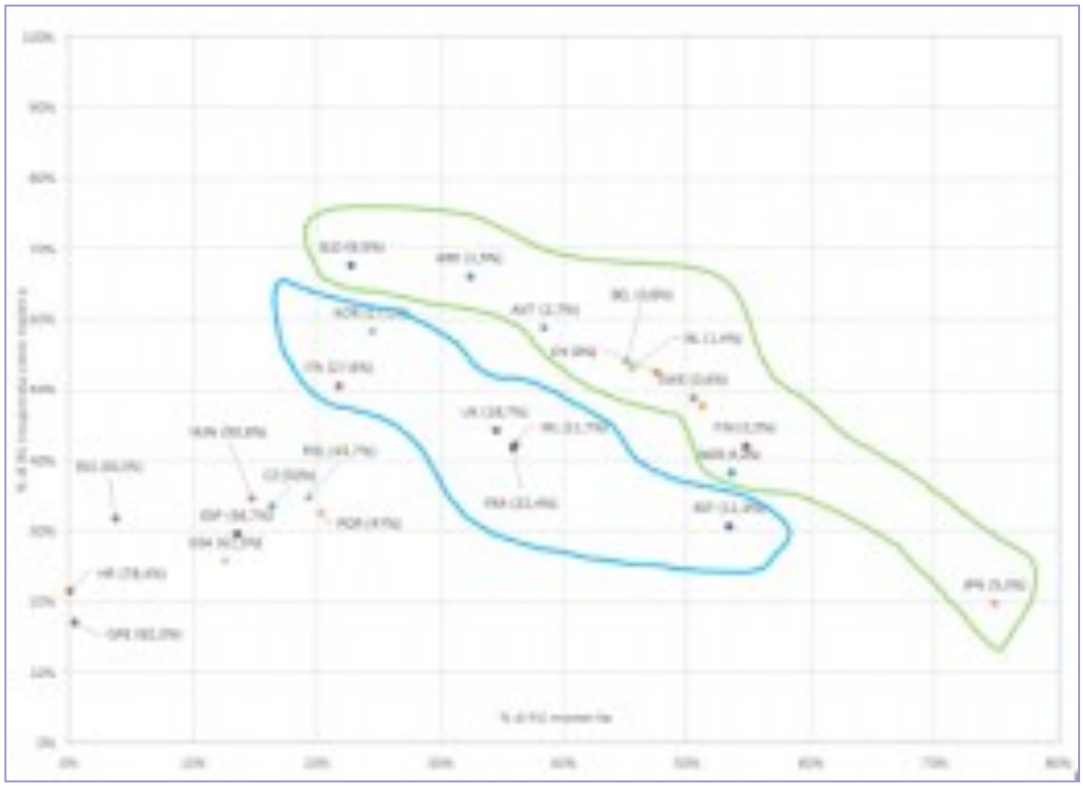
PER LA MACROREGIONE DEL MEDITERRANEO

IL Comitato e l'Associazione Europea del Mediterraneo organizzano un incontro il **15 dicembre nella Sala delle bandiere del Comune di Messina alle ore 10.30**
per sollecitare la realizzazione della **Macroregione del Mediterraneo** e di un collegamento stabile e continuo tra la Sicilia, l'Europa e l'Africa

I Cittadini sono invitati a partecipare

Continua dalla precedente

Figura 1 – Gestione dei rifiuti urbani in Europa e in alcuni paesi Oecd



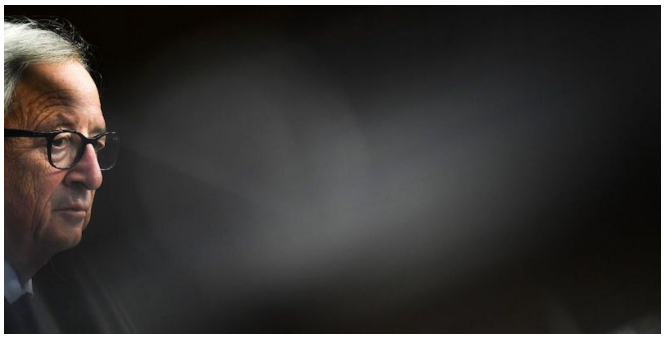
spara l'altro dei due Dioscuri. Numeri più realistici li aveva calcolati il decreto "sblocca Italia". Ma più che il numero, conta il modello di governance: proprietà e gestione integrata con i servizi di raccolta (modello emiliano e lombardo) oppure "essential facility" indipendente da chi ha l'affidamento dei servizi a livello municipale? Vincolati al territorio o liberi di cedere la capacità al miglior offerente? Concorrenza nel mercato o regolazione? Sono solo alcuni dei temi su cui sarà chiamata a cimentarsi l'Autorità di regolazione.

La figura ha sull'asse orizzontale la % dei rifiuti incenerita con recupero di energia, e su quello verticale la % recuperata come materia (incluso il compost e le altre forme di recupero secondario, per esempio gli inerti nelle massicciate stradali). Il numero tra parentesi indica la % che va in discarica. L'insieme verde contiene tutti i paesi che hanno già raggiunto e superato l'obiettivo del "circular economy package" (<10% in discarica).

Da lavoce.info

Continua dalla pagina 8

Il braccio preventivo
È una specie di monitoraggio più attento che la



Commissione si impegna a garantire agli stati più in difficoltà. Ogni stato membro si accorda con la Commissione Europea per determinare qual è il suo bilancio equilibrato, tenendo conto delle sue specifiche caratteristiche. Il documento che stabilisce i livelli da raggiungere si chiama Obiettivo di medio termine (OMT) ed è calcolato in termini strutturali, cioè tenendo conto dei cicli economici. Gli stati che non hanno ancora raggiunto il loro OMT finiscono sotto l'osservazione del braccio preventivo del Patto di stabilità: è il caso dell'Italia, che ha un OMT pari a zero – significa che a lungo termine le sue entrate e uscite strutturali dovranno bilanciarsi perfettamente – che però è ancora lontana dal realizzare.
Quando uno Stato si trova all'interno del braccio preventivo, la Commissione tiene d'occhio soprattutto due parametri: la variazione annuale del saldo strutturale, cioè la percentuale con cui i conti si avvicinano all'OMT, e i cosiddetti **parametri di spesa pubblica**, che tengono conto di diversi fattori e regolano la spesa netta che uno stato può sostenere ogni anno in relazione alla propria situazione economica. Per il 2019, per esempio, la Commissione Europea ha raccomandato all'Italia una variazione annuale del saldo strutturale positiva dello 0,6 per cento e ha fissato parametri certi per la spesa netta.
Se uno stato viola anche solo uno di questi due parametri, la Commissione Europea può avviare una *procedura per deviazione significativa*, una specie di gradino precedente alla procedura di infrazione vera e propria. Una volta che la Commissione registra la violazione, manda un avvertimento allo stato membro, che ha un mese di tempo per rimediare. Se non lo fa, subentra il Consiglio dell'Unione Europea, l'organo che raduna un membro del governo di ogni stato, che manda un avvertimento finale. Se il governo dello stato membro si rifiuta di cooperare, l'Unione "trattiene" una cifra pari allo 0,2 per cento del PIL come pegno finché lo stato non decide di mettersi in regola.
La sanzione è automatica, ma ci sono diverse scappatoie a cui uno stato può ricorrere: per esempio il Consiglio può decidere a maggioranza qualificata – che cioè tiene conto della popolazione di ciascuno stato – di non far scattare la trattenuta dello 0,2 per cento del PIL; o ancora, lo stato può appellarsi al codice di condotta del Patto di stabilità e crescita, che prevede che la procedura per deviazione significativa debba basarsi sui dati reali, e non sulle proiezioni (cosa che rinvierebbe di un anno l'iter della procedura).
E il braccio correttivo?
Per gli stati che violano i parametri economici più importanti, invece, la Commissione può aprire una procedura per deficit eccessivo, il meccanismo a cui ricorre quando i negoziati non sono andati a buon fine e la situazione non può essere risolta nell'ambito del braccio preventivo.
I parametri che vanno tenuti d'occhio sono due, e fanno entrambi parte dei Trattati di Maastricht: uno stato membro dell'Unione non dovrebbe avere un deficit annuale superiore al 3 per cento del PIL e un debito pubblico superiore al 60 per cento del PIL.
Nel caso il rapporto debito/PIL superi il 60 per cento, la Commissione chiede che diminuisca a un tasso prestabilito. Il tasso varia per ogni paese e viene calcolato prendendo la differenza fra il rapporto debito PIL di ciascun paese e quello ideale del 60 per cento, e calcolando un ventesimo di quel tasso: in pratica, òa diminuzione richiesta a ogni paese è quella che consente di arrivare a un rapporto del 60 per cento in 20 anni.
Quando la Commissione sospetta che uno stato membro possa violare anche uno solo di questi due parametri, chiede una modifica sostanziale del bilancio e dà allo stato tre settimane di tempo per rimediare. Una volta ricevute le modifiche, pubblica un report con cui raccomanda se aprire o meno una procedura di infrazione. Sulla base delle raccomandazioni della Commissione, spetta al Consiglio – che è un organo legislativo, ma è anche influenzato per forze di cose dalla politica – valutarle e decidere se aprire ufficialmente la procedura di infrazione, in tempi più o meno rapidi.Se la procedura viene ufficialmente aperta, vengono seguiti alcuni passaggi previsti dall'**articolo 126** dal Trattato sul funzionamento dell'UE. Lo stato membro ha tempo dai tre ai sei mesi per raggiungere degli

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

obiettivi fissati dal Consiglio. Scaduto il termine, la Commissione Europea valuta se lo stato abbia preso o no una serie di «misure efficaci» per raggiungere l'obiettivo e informa il Consiglio delle sue valutazioni. Se il giudizio della Commissione è positivo, il Consiglio ne prende atto. A quel punto la Commissione può chiedere di chiudere la procedura. La decisione finale viene presa dal Consiglio, a cui di fatto viene quindi lasciata la discrezione se intervenire o meno.
Se al termine del periodo stabilito il giudizio della Commissione è negativo, il Consiglio può decidere se imporre delle sanzioni (il giudizio della Commissione non è vincolante, ma politicamente molto pesante). Le leggi europee prevedono tre tipi di sanzioni: la trattenuta di una percentuale del PIL, più o meno come avviene per la procedura per deviazione significativa prevista dal braccio preventivo; una multa con una base fissa dello 0,2 per cento di PIL, che può arrivare a un massimo dello 0,5 per cento (per rimanere all'Italia: parliamo di circa 9 miliardi di euro); e la sospensione, parziale o totale, dei fondi strutturali europei destinati al paese sotto esame.
Insieme alle sanzioni, il Consiglio prevede nuovi obiettivi e parametri, che devono essere raggiunti entro sei mesi. A quel punto subentra di nuovo la Commissione Europea: se il giudizio diventa positivo, si avviano le pratiche per chiudere la procedura. Altrimenti, le sanzioni vengono rinnovate.
A che punto è l'Italia?
Da diverso tempo l'Italia è sottoposta al braccio preventivo del Patto di stabilità e crescita a causa del suo enorme debito pubblico: al momento ammonta a circa il 131 per cento del PIL, cioè a una cifra intorno ai 2.300 miliardi di euro.
La nuova legge di bilancio presentata a settembre dal governo Conte prevede nonostante questo un discreto aumento della spesa pubblica, di cui Lega e Movimento 5 Stelle, i due partiti della maggioranza, intendono servirsi per realizzare le loro promesse elettorali: su tutte la riforma delle pensioni, il sussidio di disoccupazione chiamato impropriamente "reddito di cittadinanza" e il taglio delle tasse chiamato impropriamente "flat tax". La legge di bilancio italiana era stata respinta dalla Commissione Europea pochi giorni dopo la sua presentazione: il governo ne ha mandato una seconda versione, che a detta degli osservatori non sposta di molto le previsioni di spesa.
Secondo un'analisi del centro studi Bruegel, uno dei più rispettati che si occupano di cose europee, l'Italia rischiava sia una procedura per deviazione significativa – cioè quella prevista dal braccio preventivo del Patto di stabilità e crescita – sia una procedura per deficit eccessivo, prevista dal braccio correttivo e considerata più grave.
Iniziamo dalla prima. Come abbiamo scritto sopra, per il 2019 la Commissione Europea ha raccomandato all'Italia una variazione annuale del saldo strutturale positiva dello 0,6 per cento, e fissato parametri certi per la spesa netta. Nel 2017 la variazione del saldo era stata negativa dello 0,2 per cento e nel 2018 dovrebbe diventare positiva per lo 0,2 per cento. Il problema è che nella nota di aggiornamento al DEF pubblicata a settembre, il governo prevede di peggiorare di parecchio la variazione, portandola a -0,8 (ai livelli quindi del primo periodo della ripresa, quando l'Italia aveva effettivamente avuto bisogno di una maggiore spesa pubblica per uscire dalla crisi). Secondo Bruegel, inoltre, l'Italia non rispetterà nemmeno i parametri di spesa pubblica fissati dalla Commissione per il 2019.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

TAVOLA III.6: DEVIAZIONI SIGNIFICATIVE

Convergenza del saldo strutturale verso l'MTO	2016	2017	2018*	2019
Indebitamento netto	-2,5	-2,4	-1,8	-2,4
Obiettivo di Medio Termine (MTO)	0,0	0,0	0,0	0,0
Saldo Strutturale	-0,9	-1,1	-0,9	-1,7
Variazione annuale del saldo strutturale	-0,7	-0,2	0,2	-0,8
Variazione richiesta del saldo strutturale	-0,6	0,1	0,3	0,6
Deviazione del saldo strutturale dalla variazione annuale richiesta (<0,5 pp)	-0,4	-0,3	-0,1	-1,4
Variazione media del saldo strutturale (su due anni)	-0,3	-0,5		-0,3
Variazione media richiesta	-0,3	-0,2		0,5
Deviazione del saldo strutturale dalla variazione media richiesta (<0,25 pp)	0,0	-0,3		-0,7

Come si vede nella parte evidenziata, negli anni scorsi la Commissione aveva stabilito degli obiettivi che il precedente governo non aveva raggiunto per pochi decimali (0,1 nel 2016, 0,3 nel 2017): per il 2019, la differenza fra la raccomandazione della Commissione e la previsione di spesa del governo è di 1,4 punti

La Commissione, però, ha deciso di saltare il passaggio della procedura per deviazione significativa e raccomandato di aprire direttamente la procedura di infrazione vera e propria, quella per deficit eccessivo: lo sostengono per esempio tre funzionari europei che si stanno occupando della manovra italiana, e il cui parere è riportato da Reuters.
Il problema della manovra non è lo sforamento del 3 per cento del rapporto deficit-PIL (anche se la Commissione prevede già che nel 2020 verrà superato), quanto la prospettiva che così facendo non diminuisca a sufficienza il debito pubblico.
Come abbiamo visto prima, per i paesi che hanno un rapporto debito/PIL superiore al 60 per cento, come l'Italia, la Commissione usa una formula matematica piuttosto semplice per stabilire a che tasso deve scendere questo rapporto: si prende la differenza fra il rapporto debito PIL e quello ideale del 60 per cento – per l'Italia: 131 per cento meno 60 per cento, quindi 71 per cento – e si calcola un ventesimo di quel tasso. Il risultato è un tasso del 3,55 per cento: significa che nell'arco dei prossimi tre anni il rapporto del debito pubblico italiano dovrebbe scendere più o meno dal 131 al 120 venti per cento, cioè di circa undici punti percentuali (3,55 per tre fa 10,65).
Nella risposta del governo italiano mandata alla Commissione all'inizio di novembre, il ministro dell'Economia Giovanni Tria prevede che nel 2021 il rapporto debito/PIL sarà al 126 per cento: una stima ancora molto distante dai parametri previsti dalla Commissione.
C'è da aggiungere un ultimo elemento: in molti sospettano che la Commissione si sarebbe comportata in maniera più morbida con l'Italia se il governo avesse presentato la stessa manovra ma con una serie di misure esplicitamente rivolte alla crescita economica: cosa che invece non si può dire della riforma delle pensioni, per esempio. Lo si legge anche in un passaggio delle motivazioni con cui la Commissione ha chiesto l'apertura della procedura di infrazione.

Segue alla successiva

La situazione politica in Italia è grave ma non è seria.
(Ennio Flaiano)

Continua dalla precedente

La Commissione ha effettuato una nuova valutazione della presunta non conformità dell'Italia con il criterio del debito. Il debito pubblico dell'Italia, che nel 2017 era pari al 131,2% del PIL, l'equivalente di 37 000 euro per ogni abitante, supera il valore di riferimento del 60% stabilito dal trattato. Questa nuova valutazione si è resa necessaria poiché i piani di bilancio dell'Italia per il 2019 modificano in maniera sostanziale i fattori significativi analizzati dalla Commissione lo scorso maggio. L'analisi presentata nella nuova relazione a norma dell'articolo 126, paragrafo 3, del trattato sul funzionamento dell'Unione europea comprende la valutazione di tutti i fattori pertinenti, in particolare: i) il fatto che le condizioni macroeconomiche, nonostante il recente intensificarsi dei rischi di revisione al ribasso, non possono essere invocate per spiegare gli ampi divari dell'Italia rispetto al parametro di riduzione del debito, data una crescita del PIL nominale superiore al 2 % dal 2016; ii) il fatto che i piani del governo implicano un notevole passo indietro sulle passate riforme strutturali volte a stimolare la crescita, in particolare sulle riforme delle pensioni adottate in passato; e, soprattutto, iii) il rischio di deviazione significativa dal percorso di aggiustamento raccomandato verso l'obiettivo di bilancio a medio termine nel 2018 e l'inosservanza particolarmente grave per il 2019 della raccomandazione rivolta all'Italia dal Consiglio il 13 luglio 2018, stando ai piani del governo e alle previsioni d'autunno 2018 della Commissione. Nel complesso l'analisi indica che il criterio del debito stabilito dal trattato e dal regolamento (CE) n. 1467/1997 dovrebbe essere considerato non soddisfatto e che è quindi giustificata una procedura per i disavanzi eccessivi basata sul debito.

E quindi?

Mentre l'apertura di una procedura sembra ormai piuttosto scontata – di solito il Consiglio segue le raccomandazioni della Commissione – i passaggi per arrivare alle sanzioni vere e proprie sono moltissimi, alcuni dei quali di natura parzialmente politica: è per questa ragione che finora, di nuovo, nessun paese europeo è mai stato sottoposto a sanzioni al termine di una procedura di infrazione. Anche due fonti anonime vicine al governo italiano, **contattate da *Politico***, ritengono che «le sanzioni possono essere evitate».

Altri ancora sostengono che evitare le sanzioni farà comodo anche alla Commissione Europea, visto che potrebbe togliere qualche argomento ai partiti populisti ed euroscettici in Italia e altrove, e che il governo e i funzionari europei riusciranno a incontrarsi a metà strada: se non nelle prossime settimane, nel primo periodo del 2019. Nella sua analisi, però, il centro studi Bruegel fa notare che la Commissione potrebbe arrivare fino in fondo con l'Italia per mostrarsi intransigente agli occhi dei paesi del Nord Europa, che tradizionalmente sono i più disciplinati dal punto di vista fiscale.

Il punto che sfugge a molti è che l'Italia non uscirà danneggiata soltanto nel caso in cui si arrivi alle sanzioni (comunque teoricamente possibile, una volta che la procedura viene aperta): il governo rischia soprattutto una conseguenza ben più grave e immediata, cioè l'aumento ulteriore della già alta sfiducia da parte dei soggetti a cui il governo progetta di chiedere molti soldi in prestito – risparmiatori, investitori, fondi pensione, i cosiddetti "mercati" – per realizzare le sue promesse, e ai quali dovrà offrire interessi sempre più alti.

Si è visto già nelle scorse settimane: a inizio ottobre, pochi giorni dopo aver presentato la sua manovra economica, il governo ha dovuto alzare gli interessi che garantisce sui titoli di stato a brevissimo termine dallo 0,436 per cento di settembre allo 0,949 per cento. In concreto, **sintetizza *Repubblica***, per prendere in prestito sei miliardi di euro ha dovuto garantire 57 milioni di interessi, 31 milioni in più di quanti ne avrebbe spesi a settembre.

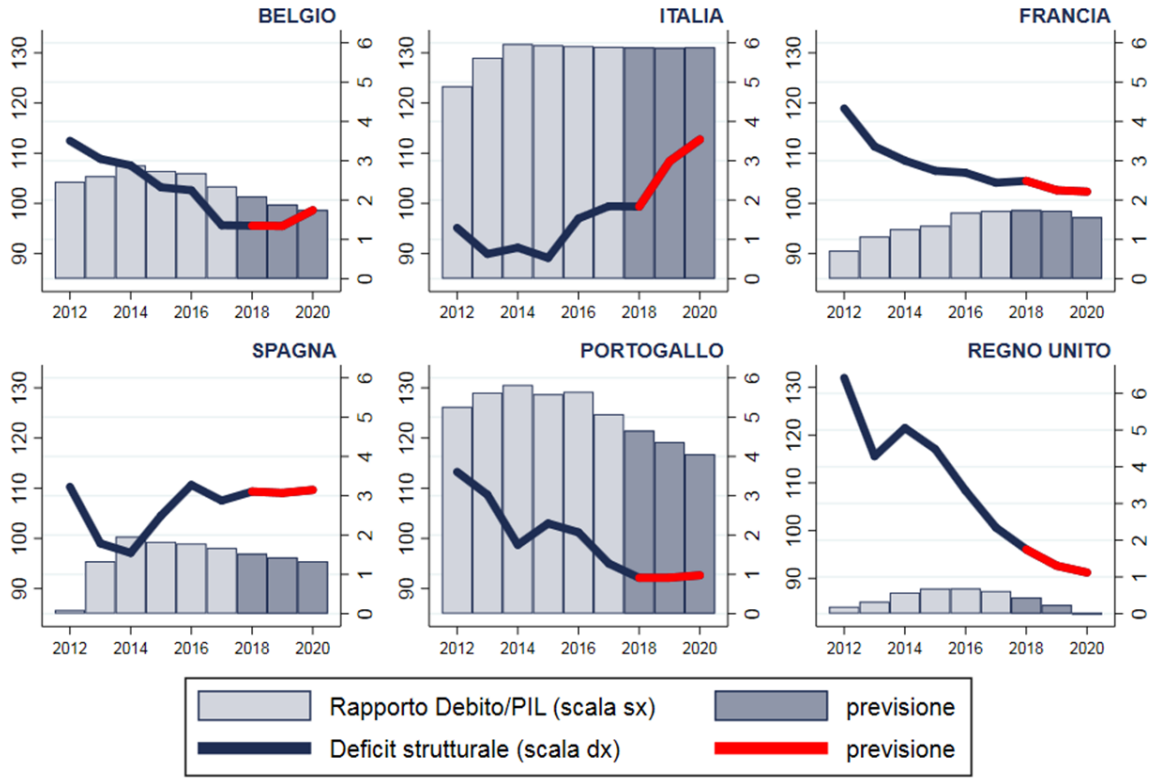
Un uomo di Stato è un politico che dona sé stesso al servizio della nazione. Un politico è un uomo di Stato che pone la nazione al suo servizio.
(Georges Pompidou)

Nessun complotto: ecco perché l'Europa non poteva far passare la manovra gialloverde

Francia e Spagna hanno fatto manovre più espansive della nostra, ma il loro deficit cala di anno in anno e il loro debito è molto più basso. Noi invece stiamo facendo crescere l'indebitamento dai tempi di Renzi e Gentiloni. E riproponendo continuamente ricette che non funzionano

Di Virginia Mayo

La Commissione Europea, l'organo europeo designato a vigilare sul rispetto dei trattati in tema di finanza pubblica, ha espresso parere favorevole ad aprire una procedura di infrazione nei confronti dell'Italia per violazione del Patto di Stabilità e Crescita. L'ha fatto pubblicando **un rapporto** nel quale spiega in dettaglio i motivi che l'hanno portata a bocciare la manovra 2019 del governo italiano. Gli italiani si sono sentiti dire per anni che solo chi sforava il famoso 3% avrebbe ricevuto le attenzioni di Bruxelles, mentre noi abbiamo dichiarato di voler fare un deficit del 2,4%. **Abbastanza per gridare al complotto, o perlomeno per farsi due domande: a Bruxelles ce l'hanno con l'Italia? È una mossa puramente politica? Come possono giustificarla? Nulla di tutto questo, in realtà: i principi alla base del Patto di Stabilità e Crescita non sono complicati e sono sostanzialmente due.** Il primo è legato al deficit. È vero che i paesi sono tenuti a mantenere un deficit inferiore al 3% del prodotto interno lordo ogni anno, ma è anche vero che il trattato ha come obiettivo principale la sostenibilità delle finanze pubbliche nel medio-lungo termine. Ciò significa che **la Commissione usa come guida il deficit strutturale, cioè una misura del saldo di bilancio aggiustata per gli effetti del ciclo economico e di spese o entrate una tantum.** Il secondo è invece legato al livello del debito. Governi altamente indebitati come l'Italia sono sotto osservazione speciale e viene loro richiesto di ridurre il rapporto debito pubblico su Pil e di mantenere deficit più bassi possibile. **Il deficit, altrimenti chiamato indebitamento netto, è infatti la variabile che regola la traiettoria del debito, insieme alla crescita economica e all'inflazione.**



Elaborazione @italiadati su dati AMECO/EC. *Structural balance of general government: Adjustment based on potential GDP Excessive deficit procedure (UBLGAPS). General government consolidated gross debt (UDGG).*

SEGUE ALLA PAGINA 18

La politica migratoria di Visegrad rischia di minare la propria economia

I timori della migrazione delle persone sono stati facili da sfruttare per l'opportunismo elettorale di molti politici in Europa.

Soprattutto negli stati di Visegrad in Cecenia, Ungheria, Polonia e Slovacchia, ha portato al potere partiti anti-immigrazione nazionalisti o contribuito a consolidare la presa su di esso.

Tuttavia, in quei paesi si dovrebbe prestare molta più attenzione a quanto siano necessari i migranti per il mercato del lavoro delle loro economie in piena espansione.

Questo è stato il risultato del conseguente aumento del PIL economico del 3-4% negli ultimi cinque anni, rispetto alla media dell'UE della crescita del due percento.

Nel 2017, questi erano rispettivamente 4,8 per cento (Polonia, PL); 4,3 per cento (Repubblica Ceca, CZ); 4,1 percento (Ungheria, HU) e 3,2 percento (Slovacchia, SK).

In parallelo, la disoccupazione è scesa pesantemente al 4,9 per cento (PL); 2,9 percento (CZ); 4,2% (HU) e 8,1% (SK) entro il 2017.

Le ultime previsioni della Commissione europea mostrano che continueranno a scendere drasticamente al 2,9 percento (PL); 2,5 percento (CZ); 3,3% (HU) e 6,3% l'anno prossimo, ben al di sotto del tasso di disoccupazione normale del 5%.

Per quanto buono possa sembrare, un effetto collaterale è stato che molti posti vacanti sono rimasti non coperti.

La quantità di posti vacanti è più che quadruplicata negli ultimi cinque anni. Soprattutto in Cecoslovacchia e Polonia questo sta causando seri problemi, nonostante i profitti di questi ultimi da parte dei migranti ucraini.

La necessità di più lavoratori

Le previsioni di primavera e autunno della Commissione evidenziano questi rischi, che potrebbero minare la crescita a lungo termine o addirittura surriscaldare l'economia nel caso della Repubblica ceca.

Per la Polonia, nonostante l'afflusso ucraino, ci sono dubbi sul fatto che possano continuare a colmare alcune di queste carenze.

Le indagini commerciali confermano che le carenze di manodopera limitano la produzione, l'attività di costruzione e gli affari.

Nell'industria, il 43,7 percento (CZ); 83,3 percento (HU); 49,9 percento (PL); e il 34,9 percento (SK) delle aziende intervistate afferma che questo è un problema.

Per il settore delle costruzioni, il 37,8 percento (CZ); 64,4 percento (HU); Il 49,0 percento (PL) e il 30,3 percento (SK)

Inoltre, nei servizi 17,3 per cento (CZ); 38,3 percento (HU); 28,9 percento (PL) e 18,6 percento (SK) lo attestano.

Le carenze di manodopera hanno anche portato i salari a salire molto più rapidamente rispetto all'aumento della produttività.

In Slovacchia e Ungheria, Volkswagen e Kia, ad esempio, sono state costrette ad aumentare in modo significativo i salari a causa degli scioperi. In generale, i costi del lavoro stanno aumentando negli stati di Visegrad.

Pur beneficiando i lavoratori a breve termine, l'economia potrebbe soffrire a lungo termine, poiché minano i loro modelli economici a bassi salari. Mette inoltre a repentaglio gli investimenti stranieri essenziali che hanno contribuito a guidare la crescita..

Problemi demografici

Inoltre, la V4 è destinata a soffrire anche della sua situazione demografica. L'emigrazione e bassi tassi di fertilità rimangono gravi problemi, che risalgono alle loro transizioni di shock-terapia economica in cui molti hanno faticato e non avevano lavoro.

Segue a pagina 29

BREXIT: È VERO ACCORDO?

A quasi due anni e mezzo dal referendum su Brexit e dopo un negoziato estenuante, Unione europea e Regno Unito hanno **finalmente raggiunto un accordo**. Questo include sia l'accordo di recesso che la dichiarazione politica sul futuro rapporto tra Londra e Bruxelles. I leader europei hanno approvato l'accordo e da parte dell'Ue manca ormai solo il passaggio dal Parlamento europeo, che non dovrebbe riservare sorprese.

Lo scenario è totalmente diverso quando si guarda al Regno Unito: decine di conservatori del Parlamento di Westminster sarebbero pronti a votare contro l'accordo il prossimo dicembre, facendo fronte comune con l'opposizione (laburisti, nazionalisti scozzesi e lib-dem) e gli unionisti nordirlandesi. Se così fosse, **l'accordo potrebbe essere bocciato dal Parlamento inglese** e la prospettiva di una *hard Brexit*, ovvero di un Brexit senza accordo, rischierebbe di diventare realtà.

Ma cosa prevede esattamente l'accordo Ue-UK, e chi ha prevalso tra Londra e Bruxelles? Quali sono i possibili scenari da qui alla scadenza ultima per Brexit? E quali i possibili rischi per l'Italia?

Segue alla successiva

CONTINUA DALLA PAGINA 16

Una volta compresi questi due principi, **il grafico sottostante dovrebbe mostrare chiaramente i motivi che hanno portato la Commissione a bocciare la manovra**. La figura mostra solo i paesi dell'area Euro che hanno sia un saldo di bilancio strutturale negativo (deficit) che un rapporto debito su PIL superiore alla media dell'area euro: Belgio, Italia, Francia, Spagna e Portogallo. Il Regno Unito è aggiunto perché offre un confronto interessante. I dati sono quelli del database AMECO pubblicato dalla Commissione, il quale include anche le loro previsioni sulle principali variabili di bilancio

La linea è il deficit strutturale. I Paesi con debito più basso come la Francia si sono potuti permettere deficit più elevati rispetto all'Italia, è vero. Ma nello stesso tempo hanno progressivamente ridotto, di anno in anno, il loro indebitamento netto. Al contrario, il governo italiano già nel periodo 2016-2017 aveva aumentato, anziché diminuire, il proprio deficit strutturale, come già aveva iniziato a fare la Spagna l'anno precedente, anch'essa con un debito pubblico molto inferiore al nostro.

Le scelte del governo precedente hanno sicuramente influenzato la decisione della Commissione. Mentre il Portogallo aveva iniziato a ridurre il debito nel 2017 e ha l'obiettivo di continuare su questa strada, l'Italia non ha fatto lo stesso. Ai governi Renzi-Gentiloni è stato concesso il massimo della flessibilità possibile per finanziare manovre espansive, alcuni dicono in cambio di accordi sui migranti, anche se gli output gap negativi in quel periodo possono offrire una spiegazione più semplice. Un po' è pure colpa loro, è vero: l'esperienza con le manovre espansive degli ultimi anni hanno concorso ad aumentare lo scetticismo nella valutazione della manovra attuale, che promette di rilanciare la crescita economica senza di fatto essere molto diversa da quelle precedenti. Se non perché aumenta il deficit ancora di più e taglia le misure più utili come gli incentivi agli investimenti delle imprese, aumentando gli investimenti pubblici solo dello 0.2% del PIL nel 2019 e finanziando spese di welfare che non aiuteranno a risolvere il problema di una produttività stagnante.

Il grafico, infine, mostra la dinamica del deficit nel Regno Unito. Come è noto, il Regno Unito non fa parte dell'area euro e ora nemmeno più dell'Unione Europea. Eppure il deficit del governo inglese, sebbene inizialmente alto, è in costante calo da anni ed è previsto in calo per gli anni a venire. Almeno loro hanno potuto provare l'ebrezza di alti livelli di spesa pubblica in deficit, il sogno di molti in Italia. Nonostante la sbornia, tuttavia, i britannici hanno anche scoperto che la spesa pubblica non è una panacea e che è meglio pensare a tenere i conti in ordine. Purtroppo invece molti italiani si sono convinti che un 10% di deficit sia la chiave per mettere il turbo all'economia. Peccato che con i livelli di debito pubblico che abbiamo, sarà difficile provare simili ricette, sia dentro sia fuori dall'Euro. Se non altro, oggi, abbiamo con chi prendercela.

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

TRA LONDRA E BRUXELLES: CHI HA VINTO?

Con estrema diplomazia, il Presidente del Consiglio europeo Donald Tusk sostiene che non ha vinto nessuno: nelle sue parole, quella di Brexit è una situazione "lose-lose", in cui a perderci sono sia l'Ue che il Regno Unito.

Diplomazia a parte, l'ago della bilancia in realtà pende decisamente di più verso Bruxelles. Date le spaccature interne all'Ue su vari dossier, non era per nulla scontato che su Brexit i leader europei mostrassero una totale unità di intenti, che si è tradotta in un peso negoziale decisamente a favore dell'Ue. A questo risultato hanno anche contribuito le regole già scritte nei Trattati europei, che nei casi di uscita di un paese dall'Ue prevedono un negoziato centralizzato e guidato dalla Commissione. Ma i singoli stati avrebbero comunque potuto "sabotare" il processo se, per esempio, non avessero raggiunto un accordo preciso sul mandato negoziale da conferire alla Commissione nelle varie fasi delle trattative. Cosa che invece hanno fatto.

Sull'altra sponda della Manica invece un governo britannico debole, spaccato al suo interno e segnato da ripetute dimissioni di esponenti di primo piano (da Boris Johnson ai due Ministri incaricati di gestire Brexit, David Davis a luglio e Dominic Raab a novembre) ha certamento giocato a sfavore di Londra, in una corsa comunque già in salita.

Nei fatti, l'Ue è rimasta inflessibile sulle proprie red lines, a partire dal fatto che a May non sarebbe stato concesso di fare cherry picking, ovvero di conservare i benefici dell'Ue (per esempio l'accesso al mercato unico) senza farsi carico dei suoi costi (contributi finanziari al bilancio, libertà di circolazione delle persone e dei capitali, incluso un apparato regolatorio troppo ingombrante in alcuni settori). In estrema sintesi: o si è dentro o si è fuori. Il governo tory da tempo aveva scelto la strada di uscire, salvo poi dover trovare un escamotage per mantenere uno stretto rapporto con l'Ue ed evitare un confine fisico tra Repubblica d'Irlanda e Irlanda del Nord.

COSA PREVEDE L'ACCORDO?

L'accordo raggiunto la settimana scorsa finalizza i punti più controversi, anche se in realtà un consenso di massima su due questioni di fondo era già stato trovato quasi un anno fa. Il primo riguarda il cosiddetto "costo del divorzio", ovvero i soldi che Londra dovrà versare nelle casse comunitarie nei prossimi anni, per far fronte agli impegni già presi a livello comunitario fino al 2020 e ad altri costi legati alla permanenza per quasi mezzo secolo nell'Ue, come ad esempio le pensioni da pagare agli ex funzionari europei di nazionalità britannica. In tutto, le stime parlano di un "conto" che si aggira sui 45-50 miliardi di euro, da versare tra il 2019 e il 2064 (anche se la parte più consistente andrà pagata entro il 2025).

Il secondo punto su cui l'accordo già c'era riguarda lo status dei 3 milioni di cittadini europei residenti nel Regno Unito dopo Brexit, e del milione di cittadini britannici residenti in Ue. Questi manterranno i loro diritti, mentre una diversa gestione dei futuri flussi migratori tra Ue e UK potrà aver luogo solo dopo il periodo di transizione, ovvero il periodo che andrà dall'uscita di Londra dall'Ue a fine marzo 2019 ad almeno tutto il 2020 - periodo necessario per dare tempo a Ue e UK di negoziare il futuro assetto dei loro rapporti bilaterali. Durante il periodo di transizione, le relazioni economiche tra UK e Ue rimarranno inalterate: per esempio, Londra resterà nel mercato unico e continuerà a trarne tutti i benefici attuali. In cambio, il Regno Unito accetterà di applicare la legislazione comunitaria, incluse le eventuali modifiche future, nel merito delle quali Londra non potrà esprimersi perché a Brexit si accompagna la perdita del diritto di voto.

A tenere banco fino alla fine dei negoziati è stata invece la questione dell'Irlanda del Nord. Gli accordi del Venerdì santo di due decenni fa prevedevano, in cambio della cessazione delle ostilità, l'impegno a non creare una barriera fisica tra l'Irlanda del Nord e l'Irlanda. Ma se tra Regno Unito e Ue dovesse mancare l'accordo su un nuovo trattato di libero scambio talmente ambizioso da non prevedere alcuna tariffa su beni e servizi (oltre a tutta l'armonizzazione dei regolamenti, per esempio per gli standard fitosanitari), le merci in viaggio tra Repubblica d'Irlanda e Irlanda del Nord non potrebbero più circolare liberamente e dovrebbero essere soggette a controllo.

Nel tentativo di trovare un'ipotesi plausibile alla creazione di una barriera fisica sull'isola d'Irlanda, i controlli dovrebbero essere effettuati quantomeno nel mare che separa l'Irlanda del Nord e il resto dell'UK (si tratta del cosiddetto 'backstop' voluto dall'Ue). Una ipotesi del tutto irricevibile per il governo May (che peraltro è sostenuto dal voto degli unionisti nordirlandesi) perché equivarrebbe a creare un doppio standard tra l'Irlanda del Nord e il resto del Regno Unito.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

La premier May ha cercato di risolvere il dilemma proponendo di creare, dopo il periodo di transizione, una **unione doganale**. Ipotesi accettata anche da Bruxelles, ma alle proprie condizioni: in questo caso, Londra non avrà un diritto di recesso unilaterale dall'unione doganale stessa; dovrà accettare la legislazione europea in tema di concorrenza e di aiuti di stato (anche la legislazione futura a cui non potrà contribuire); e dovrà accettare che, in caso di controversie, a esprimersi resti la Corte di giustizia europea. Londra si impegnerà inoltre a garantire un adeguato 'level playing field', in modo che le imprese britanniche non possano in futuro fare concorrenza sleale a quelle europee attraverso una regolamentazione meno stringente in campi sensibili come l'ambiente, la tassazione e il lavoro (ad esempio, il Regno Unito non potrà derogare alla direttiva europea sull'orario di lavoro). Rimane ancora opaca la questione degli spazi di manovra per Londra nel concludere accordi commerciali con paesi terzi. Sul punto si tornerà certamente nei negoziati che verranno condotti durante il periodo di transizione.

THERESA MAY RISCHIA IL POSTO?

Ormai da qualche anno è evidente che all'interno del partito conservatore esistono lotte senza esclusioni di colpi per la leadership. Ottenendo una maggioranza persino più risicata di quella precedente, nel 2017 la premier May aveva "non perso" le elezioni che lei stessa aveva indetto. Il risultato aveva costretto May a creare un governo di coalizione con gli unionisti nordirlandesi, senza permetterle di mettere in minoranza i parlamentari del suo partito che chiedevano un approccio più duro con Bruxelles.

La sua leadership era dunque già indebolita, e gli estenuanti negoziati su Brexit hanno ulteriormente aggravato la situazione. Il suo governo da allora ha perso 15 Ministri (tra cui David Davis e Dominic Raab che, in successione, sono stati i Ministri responsabili del negoziato su Brexit), al punto che per il governo May è stato coniato un nuovo termine: Brexodus. All'indomani dell'annuncio dell'accordo con l'Ue, la premier May ha dovuto arginare una nuova ribellione all'interno del suo partito (da parte degli euroscettici dello Europe Research Group) e ha rischiato di essere rimossa dalla leadership. Al momento la questione rimane estremamente incerta e non è da escludere che l'opposizione si faccia promotrice di un voto di sfiducia.

Il punto di non ritorno per la May sarà rappresentato dal voto di Westminster su Brexit, atteso per la prima metà di dicembre. Per superare l'ostacolo, May avrebbe bisogno del voto favorevole di circa 320 deputati. Ma sia le opposizioni, sia gli unionisti nordirlandesi, sia circa 90 conservatori hanno espresso forti dubbi sull'accordo e potrebbero votare contro. Se questo scenario venisse confermato, l'accordo non verrebbe ratificato da Westminster e ci sarebbero quindi poche speranze per May di rimanere al n.10 di Downing Street.

SE SALTA L'ACCORDO: QUALI SCENARI?

Se a dicembre l'accordo non dovesse essere approvato da Westminster, la probabilità di poter tornare a Bruxelles e negoziare un accordo differente nei pochi mesi che ci separano da Brexit sarebbe molto bassa. La premier May potrebbe decidere di dimettersi, spingendo il Regno Unito verso nuove elezioni e a una battaglia per la leadership del partito conservatore.

Aumenterebbe, dunque, la probabilità di uno scenario di no deal, ovvero di un'uscita non controllata del Regno Unito dall'Unione europea. In questo caso, sul piano commerciale tornerebbero in vigore i dazi previsti dal WTO. Ci si può attendere che, nonostante i piani d'emergenza già preparati da Londra e Bruxelles, si presentino notevoli disagi almeno nei primi mesi, a fronte di dogane non preparate a controllare gli scambi con l'Unione e a fronte del fatto che il Regno Unito scambia con l'Ue quasi la metà di tutte le sue esportazioni e importazioni(mentre per i vari paesi Ue, in media, Londra conta per il 7% del loro interscambio).

Inoltre uno scenario di no deal si accompagnerebbe al probabile rifiuto di Londra di far fronte a quei 45-60 miliardi di debiti con l'Ue a fronte di spese già fatte o di impegni di spesa presi mentre Londra era un paese membro. Una sorta di "default tecnico" che provocherebbe notevoli dissapori con gli altri 27, costretti a

Segue alla successiva

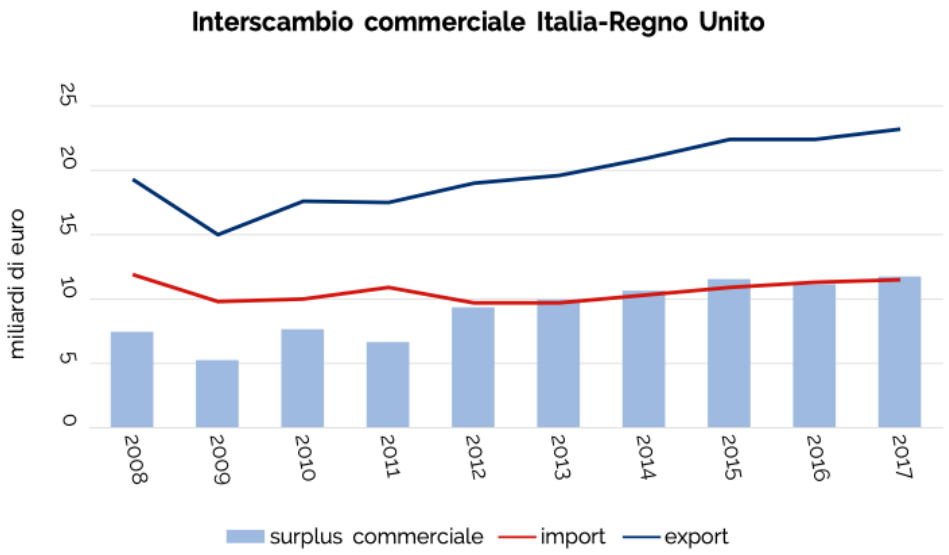
Continua dalla precedente

far fronte all'ammanco britannico e che non potrebbe non avere ripercussioni sui rapporti euro-britannici.
Oltre a questo scenario, nelle ultime ore sembra affacciarsi anche l'ipotesi di un "piano B". Sembra infatti che alcuni membri importanti del governo May stiano pensando a una "opzione norvegese": nel caso l'accordo non venisse approvato da Westminster, il Regno Unito resterebbe nello Spazio economico europeo (SEE), portando a una Brexit un po' più *soft*, perché permetterebbe a Londra di mantenere il pieno accesso al mercato unico e di conservare il suo passaporto finanziario. Ma l'ingresso nel SEE non avverrebbe senza costi: in quel caso, infatti, Londra dovrebbe continuare a versare alcuni contributi nelle casse comunitarie, dovrebbe accettare in una certa misura la libera circolazione delle persone, e resterebbe soggetta alla legislazione Ue e alla giurisdizione della Corte europea di giustizia. Una prospettiva ben lontana dal "taking back control" (riprendiamoci il controllo) propugnato dai parlamentari più favorevoli a Brexit.
Infine, è molto probabile che per i nuovi negoziati sarebbe **necessario più tempo** rispetto ai poco più di tre mesi che separerebbero il Regno Unito da Brexit. L'articolo 50 prevede infatti che i negoziati vengano conclusi "entro due anni" dalla notifica formale della volontà di uscita, che avverrà a fine marzo 2017. Lo stesso articolo consente di **prolungare ulteriormente il periodo negoziale**, ma solo in caso di accordo unanime tra i 27 paesi Ue restanti. E non è detto che, in caso di mancato accordo, tutti i paesi Ue sarebbero ben disposti a concedere al Regno Unito più tempo rispetto a quanto fatto fino a oggi, con tutto quello che ne discenderebbe. Se infatti il momento dell'uscita formale del Regno Unito da Bruxelles dovesse essere spostato a dopo maggio 2019, ci si ritroverebbe nella paradossale situazione in cui un paese in uscita dall'Unione europea dovrebbe comunque eleggere i propri parlamentari europei, che farebbero poi parte del Parlamento europeo fino al momento dell'uscita ufficiale di Londra.

COSA RISCHIA L'ITALIA?

Tra i grandi paesi Ue, l'Italia è tra i paesi meno esposti a Londra, sia sul piano commerciale che su quello degli investimenti. Dal punto di vista degli scambi di beni, il Regno Unito pesa per poco più del 5% sull'export italiano, raggiunge il 7% per Francia e Germania, e supera quota 10% solo per Paesi Bassi e Irlanda. Va però segnalato che l'Italia ha un consistente surplus commerciale (oltre 10 miliardi l'anno) con la Gran Bretagna, peraltro in aumento negli ultimi anni. L'ipotesi hard Brexit avrebbe dunque un impatto sull'economia italiana, in particolare su alcuni settori di punta del nostro export, come la meccanica strumentale, il tessile, il chimico e l'agroalimentare.
Per quanto riguarda gli investimenti diretti esteri (IDE), inoltre, l'Italia è uno dei paesi avanzati meno "internazionalizzati" al mondo, con una quota di IDE diretti verso il paese che non supera il 20% del PIL (contro il 33% della Germania). Gli effetti di una eventuale riduzione degli IDE provenienti dalla Gran Bretagna dovrebbero dunque essere relativamente modesti. Val la pena tuttavia ricordare che gli IDE britannici si concentrano soprattutto in alcune regioni italiane (innanzitutto in Lombardia) e settori (manifatturiero, ICT e commercio all'ingrosso), che potrebbero quindi accusare il colpo in misura proporzionalmente maggiore.
Resta infine da sottolineare che, nonostante l'esposizione dell'Italia verso il Regno Unito sia tra le più basse del continente, il problema maggiore per Roma proviene dal rischio contagio, ovvero la possibilità che eventi che aumentano l'incertezza sui mercati si ripercuotano sulla percezione della solidità dell'Italia. In un momento in cui lo spread tra Btp italiani e Bund tedeschi è salito da quota 150 a maggio a circa 300 negli ultimi mesi, qualsiasi "disruption" in Europa rischia di far aumentare la volatilità dei rendimenti, complicando ulteriormente un quadro già critico

DA ISPI



PROCEDURA D'INFRAZIONE

Di PATRIZIA TOIA

In concreto cosa significa? E, soprattutto, perché sui giornali si spiega la gravità di questa notizia mentre dal Governo rispondono sprezzanti e alla fine sembra che non succeda mai niente?

La verità è che la lunghezza delle procedure europee e i tanti passaggi che queste prevedono incoraggiano le illusioni della maggioranza leghista e grillina e di quanti credono alle loro proposte, a volte fantasiose e non basate sulle possibilità reali.

La convinzione di molti in Italia è che l'Unione europea abbaia ma non morde. Quella della procedura di infrazione però è un po' come la storia di un uomo che cade da un palazzo di 50 piani. Mano a mano che cadendo passa da un piano all'altro il tizio per farsi coraggio si ripete: "Fino a qui, tutto bene. Fino a qui, tutto bene. Fino a qui, tutto bene". Il problema non è la caduta, ma l'atterraggio.

Le illusioni europee

In particolare le illusioni del Governo sono: uno, siccome le procedure di infrazione sui conti pubblici nella storia europea non hanno mai portato a sanzioni questa volta non succederà neanche all'Italia. Due, dopo le elezioni europee di maggio si farà in tempo a correggere la manovra e a riparare i danni fatti in questi mesi. Tre, la bocciatura della Commissione europea e la sfiducia degli investitori che fa salire lo spread sono due cose scollegate, per cui basta tenere d'occhio il secondo.

SEGUE ALLA SUCESSIVA

Continua da pagina 7

Karl-Erik Nilsson, primo vicepresidente della UEFA, che ha firmato la #CohesionAlliance il 20 marzo di quest'anno, ha sottolineato: "La UEFA crede nell'importanza dello sport e ogni anno fornisce un contributo incredibile attraverso il suo programma di assistenza HatTrick. a questo programma sono supportate importanti infrastrutture e attività sportive in tutta Europa, ma gli sforzi della UEFA devono essere supportati da finanziamenti UE dedicati, soprattutto a livello di base. Investire nello sport significa investire nel futuro dell'Europa. Organizzazioni sportive, autorità nazionali e UE le istituzioni devono collaborare per sfruttare al massimo tutte le opportunità di finanziamento esistenti ".

Tibor Navracsics, commissario per l'istruzione, la cultura, la gioventù e lo sport, ha dichiarato: "Lo sport ha un potenziale unico per aiutarci ad affrontare le grandi sfide che affrontano le nostre società e per stimolare lo sviluppo di città e regioni. dobbiamo trovare il modo di integrare lo sport nelle nostre azioni in tutti i settori politici, in particolare, dobbiamo integrarlo in modo più efficace nelle strategie locali e regionali, basandoci sulle singole forze e ambizioni delle regioni e delle città ".

In una dichiarazione congiunta firmata dal presidente Lambertz e dal primo vicepresidente Nilsson, il CdR e la UEFA sottolineano quanto segue:

• Lo sport apporta un contributo importante al raggiungimento degli obiettivi strategici della politica di coesione dell'UE e degli obiettivi di sviluppo sostenibile.

• La proposta della Commissione europea di raddoppiare i finanziamenti Erasmus nel prossimo bilancio UE a lungo termine (che coprirà il periodo 2021-27) e l'attenzione prestata allo sport di base, il buon governo e l'integrità nello sport sono un gradito passo in avanti.

• Attualmente, la mancanza di politiche basate sullo sport e la mancanza di infrastrutture per lo sport di base sono due dei principali ostacoli che impediscono l'accesso libero e paritario alle attività sportive per tutti i cittadini, incluse le persone con disabilità. Garantire l'accesso universale alle attività sportive è fondamentale per consentire lo sviluppo economico e sociale e aumentare il numero complessivo di persone coinvolte in attività sportive.

• Il contributo dello sport al rafforzamento dello sviluppo economico e alla promozione dell'inclusione sociale dovrebbe essere meglio riconosciuto. I regolamenti che disciplinano i fondi europei strategici e di investimento (ESIF) e altre politiche europee appropriate dovrebbero sostenere politiche basate sullo sport, compresi gli investimenti in infrastrutture sportive fisiche, al fine di rafforzare la solidarietà e la prosperità attraverso lo sport.

• Il CdR e la UEFA concordano di collaborare nell'ambito della #CohesionAlliance per una politica di coesione forte che promuova la coesione economica, sociale e territoriale in tutta l'UE dopo il 2020.

Il CdR ha recentemente espresso molte di queste raccomandazioni alla Commissione europea attraverso un parere sull'integrazione dello sport nell'agenda dell'UE post -2020 (relatore Roberto Pella (IT / PPE), sindaco di Valdengo).

dal parlamento europeo

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Le regole europee

Il principio alla base delle regole europee sui conti pubblici, cioè del Patto di Crescita e Stabilità e di tutte le normative per rafforzarlo compreso il Fiscal Compact, è che in un'unione monetaria la bancarotta di un Paese danneggia tutti gli altri. Per questo durante la crisi i Paesi europei, compresa l'Italia, hanno dovuto sborsare circa 500 miliardi di euro per finanziare cinque piani di salvataggio di altrettanti Paesi. Nessun governo europeo ha voglia di dover spiegare ai propri contribuenti che devono sborsare altri soldi per pagare le promesse impossibili di Salvini e Di Maio. Se lo spread e i relativi interessi sul debito dovessero aumentare ancora l'Italia potrebbe trovarsi nella condizione di non riuscire a finanziarsi sui mercati e a dover ricorrere al Fondo salva-Stati, cioè la cassa comune. Ecco perché gli inviti dei due vicepremier italiani a farsi gli affari loro agli altri Paesi dell'eurozona, che appoggiano compatti la procedura di infrazione contro l'Italia, sono insensati: è esattamente quello che stanno facendo.

Le tappe:

- Tutti gli Stati membri sono tenuti a inviare la bozza della legge di bilancio per l'anno successivo alla Commissione entro il 30 ottobre. E' il cosiddetto Semestre Europeo.
- Dopo vari moniti e osservazioni informali la Commissione esprime con un parere ufficiale la propria posizione. E' quello che ha fatto martedì 21 novembre raccomandando al Consiglio, cioè agli Stati membri, di aprire una procedura di infrazione.
- I ministri delle Finanze europei ne discuteranno nelle riunioni del 3-4 dicembre e in quelle successive.
- Una volta avuto il via libera dai ministri la Commissione può aprire la procedura di infrazione, al più tardi entro il 22 gennaio.
- Allo Stato membro in questione si possono dare da tre a sei mesi di tempo per correggere la manovra prima di applicare concretamente le sanzioni.

In concreto a Palazzo Chigi i cultori del "sovranismo con i soldi degli altri" stanno contando sul fatto che per fare manovre correttive c'è tempo fino a luglio. La strategia è aumentare lo scontro con l'Ue fino alle elezioni europee con l'idea che più moniti e bocciature arrivano da Bruxelles e più gli italiani diventeranno euroscettici e correranno a votare Lega o Movimento 5 Stelle per difendere la Patria.

Ci sono però alcuni fattori che il Governo non ha ben calcolato:

Primo: gli italiani non sono scemi. Nello scontro con l'Ue sulla manovra la maggior parte dei cittadini ha capito benissimo che chi difende i nostri risparmi è la Commissione e non i partiti sovranisti. Per questo continua ad aumentare il consenso all'euro anche tra chi continua a dire di voler votare i partiti di maggioranza. Molti si sono illusi di poter dare un voto di protesta a costo zero, ma quando si renderanno conto dei costi reali ci penseranno due volte prima di affidarsi ai populisti. E' lo stesso processo che sta avvenendo in Gran Bretagna con la Brexit.

Due: anche se è vero che in teoria c'è tempo fino a luglio prima di arrivare alle sanzioni concrete e che queste non sono mai state comminate prima, è anche vero che questa è una situazione senza precedenti perché lo sforamento dei parametri non è la conseguenza di una situazione economica di crisi reale, ma è una scelta politica di sfida alle regole che garantiscono la stabilità e il benessere di tutti. Questa volta la reazione di Stati membri e Commissione potrebbe essere sorprendentemente veloce. I modi per far pagare all'Italia le sue scelte sono virtualmente infiniti. Inoltre i paragoni con Francia e altri Paesi sono fuori luogo perché si tratterebbe della prima procedura aperta dopo l'approvazione del Fiscal Compact e questa potrebbe essere la prima volta che viene applicata la procedura di infrazione per debito eccessivo.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

Con i migranti la Germania ci dà una lezione

Di Enrico Di Pasquale, Andrea Stuppini e Chiara Tronchin

L'Italia non firmerà il Global migration compact dell'Onu. È l'ultimo esempio di una politica migratoria che porta il nostro paese a subire il fenomeno e non a gestirlo. Ben diverse le scelte della Germania, dove la priorità è l'integrazione lavorativa.

Situazione demografica e del mercato del lavoro

In un'Europa che invecchia rapidamente e in cui non si fanno più figli la forza lavoro immigrata sarà sempre più rilevante. Tuttavia, la gestione delle migrazioni legali (ovvero l'ingresso di migranti economici) non sembra una delle priorità dei governi del continente. Ne è prova anche la recentissima polemica sul *Global migration compact*, l'accordo internazionale sulla gestione delle migrazioni, per il quale l'Italia non intende partecipare alla Conferenza di Marrakech del prossimo dicembre.

Una posizione diversa è rappresentata dalla Germania, in cui l'economia positiva aiuta a compiere ragionamenti a lungo termine, di natura demografica. Nonostante l'immigrazione sia uno dei temi più discussi all'interno della (fragile) coalizione, in ottobre il governo tedesco ha raggiunto un'intesa per la riforma della legge che la regola, introducendo un nuovo strumento per attrarre manodopera straniera.

Italia e Germania sono in questo momento i paesi Ue più in crisi dal punto di vista demografico, con saldi naturali profondamente negativi (differenza tra nati e morti, rispettivamente -190 mila e -148 mila). Tuttavia, nel 2017 la popolazione in Germania è cresciuta (+328 mila), mentre quella italiana è complessivamente diminuita (-105 mila).

Ciò è dovuto a una chiara differenza nelle politiche migratorie. La Germania ha registrato infatti un saldo migratorio nettamente positivo (frutto di molti arrivi e poche partenze), mentre in Italia si ha contemporaneamente un calo degli arrivi di immigrati e un aumento delle partenze, sia di italiani che di stranieri (nonché di stranieri naturalizzati).

Dal punto di vista occupazionale, invece, il divario tra Italia e Germania è significativo: 17 punti percentuali di differenza nel tasso di occupazione (75,2 per cento contro 58) e oltre 7 punti di differenza sul tasso di disoccupazione (3,8 per cento rispetto a 11,2). Nel corso del 2018 la Germania ha raggiunto la cifra record di 45 milioni di occupati, +15 per cento rispetto ai 39,3 milioni del 2005. Con una inflazione del 2,3 per cento, nel terzo trimestre del 2018 per la prima volta si è registrato un calo del Pil dello 0,2 per cento, mentre figura in diminuzione dello 0,6 per cento il lavoro autonomo che conta 4,3 milioni di occupati. Anche i cosiddetti "mini-jobs", con paghe

Segue alla successiva

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Tre: le stime sui tempi fatte da Palazzo Chigi sono in realtà un azzardo sulla pelle degli italiani, perché se ci dovesse essere un peggioramento repentino del clima economico internazionale (guerre commerciali, conflitti, petrolio ecc.) l'Italia finirebbe velocemente sull'orlo della bancarotta e, dal momento che il debito italiano è molto più grande di quello della Grecia, negli scenari peggiori non basterebbero la buona volontà e gli aiuti dei Partner Ue per salvarci dalla bancarotta e dall'uscita dall'euro, e quindi dall'Ue.

Quattro: anche se tutto fila liscio fino alla europee e poi il Governo, o un nuovo Governo Lega-Forza Italia, fa marcia indietro in tempo per evitare le sanzioni europee, nessuno ci potrà togliere le altre "sanzioni" dei mercati e della politica europea: interessi maggiorati sul debiti di minimo 6 miliardi di euro e riforma dell'eurozona fatta senza e contro l'Italia. Senza contare i tantissimi dossier europei in cui un'Italia senza più una voce credibile dovrà accettare le decisioni prese dagli altri. Anche qui come con la Brexit sarà una corsa degli altri Paesi a spartirsi le spoglie.

Il comportamento di questi giorni isola l'Italia e vanifica molti sforzi di costruzione fatti in questi anni.

Europarlamentare

Continua dalla precedente

Particolarmente basse, sono in calo. Contemporaneamente, l'efficiente sistema informativo tedesco del lavoro segnala ancora almeno 750 mila posti vacanti (che le imprese non riescono a coprire), in particolare nei settori logistica e trasporti, metalmeccanico, estrattivo e carenze nel settore medico-sanitario (punto delicato in uno dei paesi più anziani del mondo).

Tabella 1 – Dati demografici e occupazionali: confronto Italia-Germania

	Germania	Italia
Popolazione 2018	82.850.000	60.483.973
Saldo Naturale 2017	-148.000	-190.910
Saldo Migratorio 2017	+476.347	+85.438
Differenza pop. 2017-2018	+328.347	-105.472
Tasso occupazione 2017	75,2%	58,0%
Tasso disoccupazione 2017	3,8%	11,2%

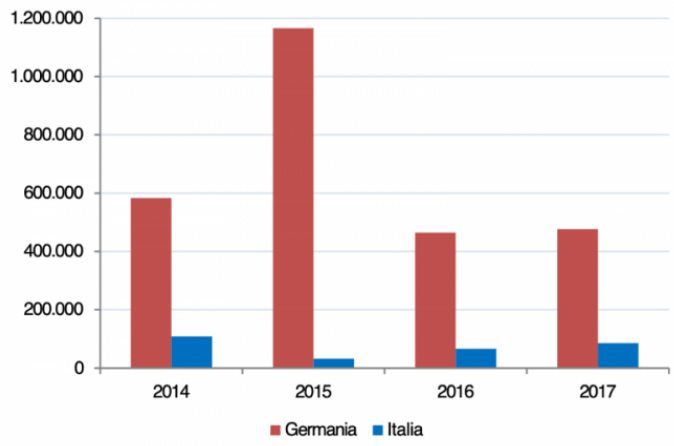
Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat

Un confronto impietoso

Mentre in Italia gli ingressi di immigrati per lavoro si sono fortemente ridotti a partire dal 2011 con la chiusura quasi drastica dei flussi per lavoro (Migranti economici cercasi), negli ultimi anni la Germania ha mantenuto un alto numero di ingressi: come si può notare dal grafico, il saldo migratorio è rimasto molto elevato, con il culmine nel 2015 per l'afflusso di rifugiati.

Per nazionalità, i numeri più alti riguardano Turchia (1,5 milioni di residenti), Polonia (867 mila) e Siria (700 mila), mentre sul versante occupazionale negli ultimi anni sono cresciuti gli arrivi dall'Europa orientale e balcanica. Tra i richiedenti asilo, invece, le provenienze principali sono asiatiche (e non africane come avviene in Italia): Siria, Afghanistan e Iraq.

Grafico 1 – Saldo migratorio: confronto Italia-Germania



Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat

La proposta di riforma della legge sull'immigrazione rappresenta poi un'ulteriore apertura. Verrebbe infatti introdotto un permesso di soggiorno per sei mesi per ricerca lavoro, a determinate condizioni (livello di educazione, età, competenze linguistiche, offerte di lavoro e sicurezza finanziaria). Il nuovo strumento, nelle intenzioni del governo di Berlino, avrebbe tre effetti:

nell'immediato, consentirebbe di attrarre nuova manodopera straniera, rispondendo in maniera mirata ai fabbisogni produttivi dell'economia tedesca;

più in generale, consentirebbe di separare in modo chiaro i percorsi dell'asilo e della migrazione economica, riducendo l'uso improprio dello strumento della protezione internazionale, fenomeno diffuso in Germania come nel resto d'Europa;

parallelamente, per quanto riguarda i rifugiati, lo sforzo del governo sembra quello di accelerare le procedure di asilo e di favorire l'integrazione nel mercato del lavoro.

Ancora più nette le differenze tra Roma e Berlino nel monitoraggio degli indicatori di integrazione. In Italia l'ultimo rapporto sul tema è stato fatto dal Cnel nel 2013 (dati 2011). In Germania, l'Ufficio federale di statistica ha incorporato alcuni indicatori di integrazione e ne cura periodicamente il monitoraggio. Tra questi, il tasso di naturalizzazione; il numero di abbandoni scolastici; il numero di laureati; la partecipazione alla forza lavoro; il tasso di dipendenza dai "benefit" del welfare; la quota di lavoratori di origine straniera impiegati nel settore pubblico; il tasso di proprietà delle abitazioni, la quota di persone di origine straniera ammesse al voto elettorale.

Anche il sito web dell'Ufficio federale per l'immigrazione e l'asilo (Bamf) è particolarmente accurato, con informazioni per i nuovi arrivati e per gli stranieri residenti.

In definitiva, se l'Italia, negli ultimi trenta anni, ha "subito" l'immigrazione anziché gestirla (ne sono prova le ripetute "sanatorie" o la gestione dell'accoglienza in continua emergenza, la chiusura dei flussi d'ingresso), la Germania ha stabilito alcune priorità, legate alla situazione economica e al mercato del lavoro.

È vero che la posizione geografica è diversa, ma la Germania (pur non dovendo gestire sbarchi) è stata ed è lo sbocco della rotta balcanica.Nel complesso la politica migratoria tedesca appare dunque orientata all'integrazione lavorativa, sia dei rifugiati che dei migranti economici, riducendo i tempi per le procedure amministrative e di conseguenza i costi di gestione. Analisi dei fabbisogni del proprio mercato del lavoro in tempo

Segue alla successiva

Bilancio dell'Eurozona, un'opportunità da cogliere

Di Andrea Boitani e Roberto Tamborini

La proposta franco-tedesca e i suoi limiti

Dopo molti mesi di negoziati, la cancelliera tedesca Angela Merkel e il presidente francese Emmanuel Macron hanno finalmente svelato il loro progetto sul bilancio dell'Eurozona.

Si tratta, in realtà, dello sviluppo di una parte della proposta avanzata già nel dicembre 2017 dalla Commissione, ripresa nella "dichiarazione di Meseberg" resa dai due leader nel giugno scorso. Il testo, assai scarno, rappresenta un evidente compromesso al ribasso tra le ambizioni "federaliste" di Macron e gli storici timori tedeschi nei confronti di qualsiasi bilancio comune a fini di stabilizzazione macroeconomica. Un problema che, dalle parti di Berlino, si è sempre pensato dovesse essere affrontato esclusivamente a livello nazionale, facendo i "compiti a casa".

La proposta franco-tedesca viene esplicitamente presentata come uno dei vari strumenti volti a promuovere "la competitività, la convergenza e la stabilizzazione nell'area euro".

Mettiamo subito in chiaro che la stabilizzazione macroeconomica non è il principale obiettivo del bilancio proposto. Continua, ingiustificabile, la sottovalutazione del problema che tanti danni ha prodotto negli anni della crisi. Lo stesso ministro delle Finanze tedesco Scholz si era espresso a favore di un fondo dell'Eurozona per finanziare uno schema di sussidi di disoccupazione comuni capace di soccorrere le risorse nazionali qualora la disoccupazione in un paese superasse la media degli anni precedenti di un valore predefinito. Nell'attuale proposta non c'è alcun riferimento a schemi del genere e, a dire la verità, sembra che il bilancio dell'Eurozona sia concepito come strumento multiscopo. Né alcun riferimento esplicito si fa a una parte discrezionale del bilancio che finanzi beni pubblici europei, come le infrastrutture, la difesa comune e le politiche per l'immigrazione. Una parte che aveva un ruolo preminente nel famoso discorso di Macron alla Sorbona (26 settembre 2017). Tra gli scopi, invece, figurano gli incentivi per la realizzazione di riforme dal lato dell'offerta, che con la stabilizzazione macroeconomica hanno una parentela piuttosto lontana. In ogni caso, un solo strumento con molteplici obiettivi implica la formazione di compromessi difficilmente risolvibili.

Unione europea o Eurozona?

Ma ci sono altre criticità. Il nuovo dispositivo dovrebbe far parte del bilancio europeo (cioè della Ue), sebbene basato sui "bisogni specifici dell'area euro" e composto da programmi di spesa esclusivamente diretti ai paesi dell'Eurozona, con esclusione di quelli appartenenti alla Ue, ma che non hanno adottato la moneta comune. Tutti i 27 paesi membri della Ue avrebbero diritto di voto sull'istituzione di un bilancio che riguarda solo l'Eurozona, mentre alla Commissione verrebbe riservato il compito di approvare i programmi di spesa e al Consiglio quello di decidere la dimensione del fondo. A beneficiare del bilancio dell'Eurozona sarebbero solo i paesi che rispettano "i loro impegni nel quadro del coordinamento europeo delle politiche economiche, incluse le regole fiscali". Si tratta di una condizionalità che porterebbe a escludere automaticamente i paesi sotto procedura di infrazione per deficit o per debito eccessivo, come tra breve potrebbe essere l'Italia.

La dimensione del bilancio cui pensano Macron e Merkel non è nota, ma dall'insieme della proposta non sembra di intravedere una massa di risorse sufficiente a stabilizzare l'Eurozona in caso di nuove crisi che la Banca centrale europea non fosse in grado di neutralizzare. L'intero bilancio della Ue non supera oggi l'1 per cento del Pil dei 27 stati membri e una quota analoga di quello dell'Eurozona (2017) ammonterebbe a circa 111 miliardi di euro.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

reale, chiarezza di obiettivi nella gestione del fenomeno dei profughi, grande attenzione all'integrazione sociale degli immigrati con appositi monitoraggi. Sulla sicurezza poca propaganda e molta sostanza, in un paese abituato ad esigere sempre il rispetto delle leggi ai propri cittadini e quindi preparato a chiedere lo stesso anche agli stranieri. Pur con le dovute differenze le tensioni sociali sono inferiori al quelle del nostro paese, il clima culturale è più articolato. Anche così si difendono gli interessi dei cittadini tedeschi.

Da lavoce.info

Continua dalla precedente

Il contesto istituzionale e la governance del bilancio Eurozona, secondo la proposta di Merkel e Macron, non sembra ottimale. Non è previsto un ministro delle Finanze dell'Eurozona e neanche un vicepresidente della Commissione dedicato a gestire il bilancio. E c'è da chiedersi perché – al di là di motivazioni giuridiche che sfuggono a chi scrive – l'istituzione di un bilancio esclusivamente dedicato all'Eurozona debba essere votato da tutti i 27 paesi della Ue; perché la sua consistenza debba essere decisa dal Consiglio Ue e non dall'Eurogruppo e perché le spese debbano essere approvate dalla Commissione. Era così anche nella proposta della Commissione del 2017. Ma mentre da quella fonte erano scelte comprensibili e, forse, obbligate, c'è da chiedersi perché i paesi dell'Eurozona non debbano prendere la strada della cooperazione rafforzata.

Una doppia opportunità

Nonostante le manchevolezze, pensiamo che per l'Italia sia importante sedersi al tavolo della trattativa sulla proposta franco-tedesca, per contribuire a migliorarla, certo, ma anche per rendere possibile un'approvazione il più possibile rapida. Quando arriverà la prossima recessione per tutti sarà sempre meglio avere uno strumento di stabilizzazione, seppure insufficiente, che nessun strumento. La sua dimensione e anche la sua governance potranno essere cambiate in corsa, se le condizioni lo richiederanno. Allo strumento bilancio se ne dovranno affiancare altri, lo sappiamo bene. Avere qualcosa di avviato e operativo sarà però un vantaggio notevole.

Per sedersi al tavolo, l'Italia deve dimostrare di essere un partner credibile e non un moltiplicatore di rischio, economico e politico, per l'Eurozona. Innanzitutto, deve soddisfare i requisiti per l'accesso al fondo e quindi mettersi nelle condizioni di non entrare nella procedura di infrazione per debito eccessivo che la proposta di legge di bilancio del governo ha costretto la Commissione ad avviare. Fallito il blitz sovranista, la "giustificazione" è che "l'Europa sta cambiando": grazie ai nuovi strumenti previsti, una revisione del bilancio per il prossimo triennio che contemperi rispetto delle regole europee ed esigenze di sostegno alla crescita e di tutela delle famiglie a reddito più basso è possibile. Quanto basta per non intestardirsi su misure di bandiera inefficaci e costose. In definitiva, la proposta franco-tedesca può essere una opportunità doppia per il nostro paese.

Da lavoce.info

Continua da pagina 17

Quello, per noi, era un patto difensivo. Peccato che agli occhi degli altri, nella fattispecie i russi, sembrasse il preludio a un'offensiva. Così, appena la Germania Ovest aderì alla Nato nel 1955, l'Urss formò il Patto di Varsavia. **Per difenderci avevamo innescato la Guerra Fredda. Grande.**Poi, come detto, è successo di tutto, è cambiato il mondo. Ma **noi siamo sempre lì, a coccolarci l'incubo dei cosacchi.**

Lo si è visto bene dopo **l'incidente nello stretto di Kerch, con i tre navigli ucraini intercettati e sequestrati dai mezzi dei servizi segreti russi**(nemmeno la marina militare, si noti), che hanno pure sparato e ferito qualche marinaio. **La Ue ha subito gridato allo scandalo e messo allo studio un aggravamento delle sanzioni contro la Russia**, che peraltro sarebbero state comunque rinnovate tra pochi giorni. **Lo ha fatto "a prescindere"**, perché nessuno sa davvero come siano andate le cose. E per piacere, smettiamo di citare il **Trattato siglato nel 2003 tra Russia e Ucraina** per la gestione di quelle acque. Se qualcuno avesse provato a leggerlo, saprebbe che non contiene nulla che serva a interpretare gli ultimi avvenimenti, visto che affida eventuali contese al dialogo (!!!!) tra Russia e Ucraina. Ma era il 2003 e da allora tra i due Paesi sono successe un bel po' di cose.

Però, visto che siamo qui, la verità diciamocela tutta. **L'Europa non è davvero cosaccofobica, anche se mostra di temere persino il cartone animato "Misha e Orso"**, prodotto a Mosca e seguito dai bambini di cento Paesi del mondo ma considerato nel Regno Unito e in Finlandia un pericoloso strumento di propaganda del Cremlino e in Lituania, Estonia e Ucraina una cosa da proibire. L'Europa è veteroatlantista per vigliaccheria. Non avendo né identità né palle politiche, ed essendo quindi costretti a deglutire qualunque boccone gli Stati Uniti ci facciano ingoiare, facciamo finta di credere che il nemico sia lì, appena passato il Baltico, pronto a saltarci addosso. È l'alibi che giustifica le nostre debolezze. Quando a Washington serviva che tirassimo dentro la Ue i suoi fedelissimi dell'Est, eccoci pronti alla bisogna. Ora sono proprio quei Paesi a paralizzare l'Unione ma pazienza, abbiamo fatto il nostro dovere. Nel 2008 Barack Obama ha piazzato in Romania e Polonia un sistema missilistico puntato verso Est e ci ha detto che serviva a proteggerci dai missili dell'Iran. Certo, ci prendeva per i fondelli, non si capiva perché l'Iran avrebbe dovuto fare la guerra all'Europa. Però abbiamo sorriso e deglutito.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Cosa che continuiamo a fare con **Donald Trump. Lo trattiamo da scemo ma lui ha disdetto l'accordo nucleare con l'Iran** e varato un imponente programma di sanzioni contro la Repubblica islamica e **noi europei, che abbiamo detto di non essere d'accordo e di ritenere ottimo quell'accordo, che cosa abbiamo fatto?** Dov'è il meccanismo tante volte annunciato per consentire alle aziende europee di fare affari con l'Iran senza incappare nelle sanzioni secondarie degli Usa?

Sempre **Trump ha messo Germania e Francia all'angolo con le sanzioni sulle loro esportazioni di acciaio e alluminio** e con la minaccia di aggravare i dazi sulle auto di fabbricazione europea importate negli Usa. Così Angela Merkel, una grande politica arrivata alla fine della sua stagione, e Emmanuel Macron, un piccolo politico che pare finito prima ancora di cominciare, dispensano baggianate come quella di un esercito che sarebbe europeo ma non alternativo alla Nato, che è già da tempo la più grande potenza militare che la Storia abbia visto.

Perché il tasto dolente è proprio qui. **L'Europa fa disperatamente finta di non vedere che la Nato non è l'alleanza difensiva proclamata un tempo.**Al contrario, l'Alleanza è diventata u**no strumento offensivo al servizio degli interessi strategici americani.** Dai Balcani all'Iraq alla Libia, la troviamo sempre presente. Ed è ormai arrivata a 29 Stati membri, il che permette di chiedersi: ma da chi dovrebbe difenderci se siamo quasi tutti dentro? Dalla Russia, che spende per la Difesa meno di Francia e Regno Unito (61 miliardi di dollari contro 67 e 70) e investe in spese militari meno di un decimo di quello che investono gli Usa (700 miliardi)?

La nuova natura offensiva della Nato è all'origine anche della crisi ucraina. Perché **gli Usa fomentarono e finanziarono il cambio di regime del 2014 perseguendo l'eterno scopo di spingere sempre più verso Est l'area di influenza della Russia.** La quale, essendosi già vista arrivare le basi Nato nel Baltico e i missili Usa in Romania e Polonia, tutto poteva accettare tranne che di vedere anche navi da guerra americane ormeggiate nel porto di Sebastopoli.

L'Europa, ovviamente, ha fatto finta di credere che si trattasse di una rivoluzione, anche se il presidente filorusso di prima, Viktor Janukovich, era stato democraticamente eletto nel 2010. Come fa tuttora finta di non vedere che da un regime inefficiente e corrotto, quello di Janukovich, si è passati a un regime altrettanto corrotto e inefficiente, quello del presidente Petro Poroshenko. Basta citare un dato: secondo il Centro anticorruzione della stessa Ucraina, nel Paese 11 persone detengono il 25% di tutte le licenze per l'estrazione di gas e petrolio.

Con una grande differenza, però. **Janukovich lo mantenevano i russi, Poroshenko lo manteniamo noi.** Dal 2014 a oggi la Ue ha versato all'Ucraina 3,8 miliardi di euro per il prestito di assistenza macro-finanziaria, più un altro mezzo miliardo di aiuti sparsi per il Donbass, l'innovazione tecnologica, l'ammodernamento della pubblica amministrazione e così via. **Poi ci sono i prestiti del Fondo monetario internazionale**, 18 miliardi di dollari in varie tranche. Infine, tra le spese, anche i quattrini che l'Europa perde a causa delle sanzioni alla Russia. Secondo Coldiretti, la sola Italia ci rimette 3 miliardi di euro l'anno.

Ora, si può tranquillamente simpatizzare per l'Ucraina e stigmatizzare la Russia. Ma non si può ignorare quanto avviene al di là del caso singolo. Perché la Nato offensiva di cui si diceva è al servizio di una strategia americana che prevede il più radicale dei *divide et impera*. La grande Federazione un tempo chiamata Jugoslavia è stata spezzettata in una serie di Stati grandi e piccoli, facendone addirittura nascere di nuovi e mai visti prima come il Kosovo. **In Medio Oriente, l'Iraq dopo l'invasione del 2003 è arrivato vicino a essere diviso in tre pseudo-Stati** (uno curdo, uno sciita e uno sunnita) e il rischio non è ancora scongiurato. **La Siria è arrivata a un millimetro dall'essere frantumata.** La Libia è ridotta ad avere addirittura Governi diversi da città a città, per non parlare dei molteplici feudi tribali.

All'Ucraina è toccata la stessa sorte, con il Donbass filo-russo che cerca di staccarsi dall'Ucraina propriamente detta. È solo un caso o è il destino di tutti i Paesi che diventano di interesse strategico per la potenza Usa? Certo, la Russia ci ha messo molto del suo, ha brigato e fomentato. Ma anche i gatti sapevano che l'Ucraina era duplice, che tra l'occidentale L'viv e l'orientale Donetsk la parentela (politica, sociale, linguistica, economica) era labile e che un rivolgimento traumatico avrebbe potuto produrre una frattura. Di certo lo sapevano dalle parti del Dipartimento di Stato.

L'Unione Europea, per celare la propria impotenza, è ora disposta a nascondersi anche dietro i poveri marinai che Poroshenko ha mandato a farsi fare il culo dai russi nella speranza di risollevare un indice di gradimento che, a quattro mesi dalle elezioni presidenziali, è un preannuncio di licenziamento. Per cui, appunto: una pena infinita.

Da linkiesta

ISCRIVITI ALL'AICCRE -
LA TUA VOCE IN EUROPA

Emergenza umanitaria dopo il decreto sicurezza

Finché si è trattato di fare propaganda elettorale (fuori tempo) con la guerra ai migranti a Salvini è andata bene. Ora, l'applicazione del decreto sicurezza mostra le più tristi conseguenze. Il cattivismo realizzato si mostra per quello che è: un'emergenza umanitaria

Tiziana FABI / AFP

Arriva per gli italiani la prova del cattivismo realizzato, una cosa molto diversa dal cattivismo predicato perché un conto è dire «prima gli italiani» e strillare contro i soldi sprecati per assistere stranieri e senzapatria, **un'altra è vedere la signora XY, incinta, con una bambina di cinque mesi in collo, cacciata dal Cas di Crotone sotto la pioggia e senza un posto dove andare.**

La prova del cattivismo realizzato arriva nel momento più inopportuno per tutti, a pochi giorni dal Natale, quando l'italiano medio aspira a sentirsi buono come insegnano il catechismo e gli spot del Pandoro. In un immaginario presepio vorrebbe impersonare uno dei pastori che portano doni al bambinello, una delle donnine che lavano i panni per Maria. Invece gli tocca essere severo, inflessibile, fare la parte di quelli delle locande di Betlemme che dicono: «Circolare, qui non c'è posto per voi». Fuor di metafora: **può un Paese come il nostro reggere l'urto, anche emotivo, dello smantellamento di ogni forma di assistenza legata alla protezione umanitaria** – per lo più donne e minori non accompagnati – sradicando dalla sua coscienza i sentimenti di umanità e di pietas che da sempre ci contraddistinguono?

Segue alla successiva

Continua da pagina 17

A causa di ciò, le popolazioni sono rimaste stagnanti dal 1990.

L'adesione all'UE del 2004, in particolare, ha fatto sì che molti emigrassero all'estero alla ricerca di un lavoro (meglio retribuito) all'estero: circa tre milioni di persone (registrate) hanno lasciato il V4 tra il 2004 e il 2016.

Traendo profitto dalle rimesse, ciò ha causato la fuga di cervelli e il deflusso di manodopera altamente qualificata. A sua volta, ha anche minato la spesa per il benessere e reso i bilanci governativi meno favorevoli alla crescita.

I dati demografici potrebbero frenare nuovamente la crescita economica e i bilanci governativi in futuro.

Le proiezioni di base per il 2020 fino al 2060 mostrano che la popolazione di Visegrad Four potrebbe diminuire di altri 6,5 milioni di persone. Inoltre, il rapporto di dipendenza è impostato per aumentare notevolmente.

La necessità della migrazione

La terribile situazione demografica e la carenza di manodopera implicano l'azione necessaria. Il mercato del lavoro ha già limitato l'espansione economica in diversi settori.

I problemi di sovraccapacità aumentano il rallentamento dell'economia. Anche i salari in rapida crescita che non si traducono in una crescita sufficiente dei tassi di produttività peggiorano le cose

Mentre in Polonia il lavoro ucraino ha prevenuto la carenza di manodopera, non è chiaro quanti altri arriveranno o resteranno. Ciò significa per la Polonia, così come per gli altri, che saranno necessari ulteriori migranti provenienti da altre parti del mondo.

Si potrebbe fare di più anche per promuovere le persone che hanno figli e attrarre ex emigranti. Dovrebbe anche assicurarsi di mantenere gli attuali migranti, in particolare gli ucraini nel caso della Polonia.

L'attuale retorica ostile sulla migrazione potrebbe ritorcersi economicamente poiché molti altri migranti sono necessari per colmare le carenze di manodopera e mantenere le economie senza intoppi.

Ciò richiede anche dibattiti onesti in cui vengono discussi i pro e i contro della migrazione, nonché i problemi demografici generali di Visegrad, poiché i rapporti di dipendenza continueranno ad aumentare.

Pertanto, piuttosto che concentrarsi sulla minaccia immaginaria della migrazione e sfruttare le paure per l'opportunismo elettorale, i politici di Visegrad sarebbero saggi a concentrarsi sull'effettiva minaccia di come la mancanza di migranti potrebbe minare i loro modelli economici e con essa la loro futura prosperità e benessere .

Inoltre, mentre la migrazione è stata una strategia di successo per vincere le elezioni a breve termine, potrebbe ritorcersi contro il lungo termine.

Robert Steenland è un autore di Visegrad Insight e un associato presso il Centro per le relazioni internazionali di Varsavia

Da eurobserver

MARCIA INDIETRO SULLA SFIDA ALL'UE

Uno scherzo da 15 miliardi di euro: ecco quanto ci sono costati sei mesi di guerra (persa) all'Europa

Quindi, fateci capire, era tutto uno scherzo? Il balcone, i proclami, le risposte a muso duro, le minacce di crisi di governo: e adesso il totem del 2,4% del rapporto deficit/Pil, quello che non si doveva toccare «perché siamo uno Stato sovrano», quello che nessuno si azzardi a cambiarlo «o salta il governo» è improvvisamente scomparso? **Adesso, cari Salvini e Di Maio, dopo due mesi di tira e molla infinito con Tria, con Mattarella, con Moscovici, con Juncker, viene fuori che «diminuire il deficit non è importante», che «non ci si attacca ai decimali»?**

Applausi, vicepremier. Perché siete voi che vi siete attaccati ai decimali per mesi, siete voi quelli che hanno minacciato di defenestrare Tria, che da tempo aveva fissato l'asticella attorno al 2% di deficit, non uno zero virgola in più, siete voi che avete inscenato tutta questa manfrina per mere esigenze di campagna elettorale, siete voi che avete fatto della guerra all'Europa dei tecnocrati un vessillo identitario, come se il resto del mondo fosse una banda di servi e non, invece, gente dotata di quel minimo di ragionevolezza e responsabilità necessario a governare.

Parliamo di cose che non hanno prezzo, Di Maio e Salvini. **Ma se volete, ve lo diciamo, il prezzo. Anzi, ve lo facciamo dire dalla Banca d'Italia: sono 1,5 miliardi di interessi in più nel 2018 e, stimati, 5 miliardi nel 2019, 9 miliardi nel 2020.** Messi assieme, più o meno, sono il costo di un anno di Quota 100 e del reddito di cittadinanza. A cui, se volete saperla proprio tutta, si aggiunge una riduzione del valore della ricchezza finanziaria delle famiglie di circa 3,5 punti percentuali, da quando siete al governo. A conti fatti, sono più di 100 miliardi. Tutti soldi nostri, che avete bruciato in sei mesi con le vostre sparate irresponsabili, dall'impeachment a Mattarella per il veto a Savona al me ne frego dell'Europa. Per cosa? Per un bluff mal riuscito contro Bruxelles?

Eccovi il prezzo di quello che voi chiamate cambiamento, sovranità: una manovra che costerà 16 miliardi in più in dichiarazioni irresponsabili e strategie suicide. E che nei libri di Storia, ci dispiace, sarà ricordata soltanto come una parentesi di incompetenza e irresponsabilità, figlia di chissà quale impazzimento collettivo, prodromo di chissà quale ulteriore disastro. Anche se cambierete idea. Anche se, vivaddio, forse l'avete capita, che **i soldi di Quota 100 e del reddito di cittadinanza sarebbero molto più utili se investiti in investimenti, manutenzione del Paese, infrastrutture**. Anche se il vostro ministro dell'economia Giovanni Tria **ve l'aveva detto:** «È inutile cercare due o tre miliardi in più sul deficit se ne perdiamo tre o quattro dal lato dei tassi di interesse». Ecco.

Ah, quasi ce ne dimenticavamo. La vostra sfida all'Europa è finita male. Avete perso. Le istituzioni europee, e i loro rappresentanti senza legittimità (parole vostre), vi hanno messo nel sacco con due letterine e una cena. E sinceramente, non crediamo abbiano finito con voi. Se questo era il vostro potenziale sovversivo, l'establishment può davvero dormire sonni tranquilli. Noi, se permettete, un po' meno.

Da linkiesta

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Secondo alcune stime, il numero degli stranieri che potrebbero essere allontanati dai Centri nelle prossime settimane è enorme: quarantamila persone. Fossero anche la metà, si prospetta un'emergenza umanitaria

L'applicazione immediata e senza sconti delle nuove disposizioni del decreto sicurezza in molte località del Sud e del Centro Italia probabilmente ha preso in contropiede lo stesso Viminale. L'eccesso di zelo delle autorità locali rischia di suscitare più problemi che applausi. Capo Rizzuto in Calabria, Mineo nel Catanese, i Cas (Centri Accoglienza Straordinaria) della Sicilia Orientale. Aversa, la provincia di Caserta, Rieti, Latina. **«Le città si riempiono di gente che vive per la strada. Sono una marea»** dicono gli operatori della Caritas, che insieme a Sant'Egidio e ai parroci si sta dando da fare per trovare un tetto almeno alle donne e ai malati. **Sulla stampa locale cominciano a rincorrersi le storie individuali di adulti e ragazzi che raccontano la disperazione** di ritrovarsi da un giorno all'altro senza un tetto, senza cibo, senza alcuna possibilità di guadagnarselo perché in attesa dei documenti che li renderebbero in qualche modo "regolari".

Secondo alcune stime, il numero degli stranieri che potrebbero essere allontanati dai Centri nelle prossime settimane è enorme: quarantamila persone fra chi ha chiesto la protezione umanitaria e chi l'ha ottenuta ma è prossimo alla scadenza biennale del suo permesso. **Fossero anche la metà, si prospetta un'emergenza umanitaria consistente e "visibile" soprattutto nei Comuni minori.** Questa volta a finire per strada non saranno ladri e spacciatori (che peraltro ci stanno già, spesso comodamente assestati grazie ai loro traffici) ma quelli che hanno cercato una via legale per rifarsi una vita: molte famiglie, molte ragazze sfuggite alla tratta, molti adolescenti, gente determinata a ricominciare senza scorciatoie, conquistandosi "le carte in regola".

Il pugno di ferro sui migranti finora è stato facile terreno di consenso proprio perché era teorico, immaginario, ideologico. Ora che diventa pratico dovrà fare, oltretutto, i conti con il giudizio della Chiesa e dell'associazionismo cattolico

Chiedersi come li guarderà l'Italia, come giudicheranno questa svolta gli italiani, non è solo questione di sentimentalismo. La generosità verso i deboli è tratto distintivo della nostra identità da moltissimo tempo, più o meno da quando I Promessi Sposi diedero costrutto all'istinto di schierarsi contro i Don Rodrigo d'ogni tempo. Siamo il Paese di Don Matteo, e prima ancora di Don Camillo e Peppone, che gli sfrattati li piazzavano sotto i portici del Comune con galline e mucche al seguito. **Nelle missioni internazionali siamo celebrati da un ventennio come peacekeeper d'eccezione** perché capiamo, ci immedesimiamo, siamo capaci di mostrare umanità anche al seguito di schieramenti che hanno spianato province intere. Tutto finito, tutto cancellato? Tutto buonismo da archiviare nel nome di un'Italia macha e volitiva, che guarderà questi disgraziati nelle strade dicendo «Ben gli sta»?

Vedremo. Il pugno di ferro sui migranti finora è stato facile terreno di consenso proprio perché era teorico, immaginario, ideologico. Ora che diventa pratico dovrà fare, oltretutto, i conti con il giudizio della Chiesa e dell'associazionismo cattolico, e non basterà esibire il rosario o il Vangelo sui palchi – come Matteo Salvini fa da tempo – per assicurarsi l'assoluzione. **Persino l'America di Donald Trump non ha retto il peso del cattivismo realizzato, quando ha dovuto fare i conti con le immagini dei figli dei migranti separati dai genitori e chiusi in gabbia** in attesa di sentenza, e non si vede come potremmo farcela noi che cattivi non siamo mai stati, e persino quando si rischiava la vita per proteggere un soldato nemico, un ebreo, ma anche un fascista braccato, insomma un qualsiasi disperato sopraffatto dagli eventi, **abbiamo fatto il nostro e ne siamo stati orgogliosi.**

Da linkiesta

Associazione Europea del Mediterraneo

Comitato Macroregione Mediterranea Occidentale

Torino Si... Messina Si... Verona Si
TAV Helsinki – Palermo !

ASSEMBLEA POPOLARE

Salone delle Bandiere
Palazzo Zanca Comune di Messina
Sabato 15 Dicembre ore 10.30

I Cittadini

professionisti, imprenditori, associazioni, comitati, enti, organismi, operatori, sindacati e stampa
sottoscrivono e sollecitano le Forze Politiche, Governo regionale e nazionale a realizzare

- **Collegamento stabile dello stretto**
- **Infrastrutture del Mezzogiorno**
- **Istituzione Macroregione Mediterraneo Occidentale**

Il Comitato 25 Novembre

ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

N. 6 BORSE DI STUDIO PER STUDENTI PUGLIESI DELLE SCUOLE MEDIE DI PRIMO E SECONDO GRADO E N. 1 BORSA PER STUDENTE ITALIANO NON FREQUENTANTE SCUOLE PUGLIESI

(Patrocinio Presidenza del Consiglio Regionale della Puglia)

La Federazione dell'AICCRE della Puglia promuove **per l'anno scolastico 2018/19** un concorso sul tema:

"Il futuro dell'Unione europea è nella sua storia"

Riservato agli studenti delle scuole medie inferiori e superiori della Puglia.

In una situazione di oggettiva confusione e sbandamento; di fronte alle divisioni ed incertezze degli stati membri su temi cruciali per la vita dei popoli europei è fondamentale riscoprire, sostenere ed applicare i principi su cui è nato il patto ed i trattati che da oltre sei decenni hanno unito nazioni e popoli fino ad allora divisi e in guerra: Oggi dall'inclusione e dall'allargamento stiamo scivolando nella divisione e nell'isolamento. La sfida aperta, come mai finora, tra i federalisti ed i sovranisti impone una presa di coscienza per disegnare un futuro europeo che non può prescindere dalla sua storia

OBIETTIVI

- asserire il valore della partecipazione e della identità nazionale nell'unità europea;
- stimolare ogni azione utile al conseguimento dell'unità politica dell'Unione Europea in chiave federale;
- far conoscere il progetto di pace, libertà e democrazia – quale è nel disegno dei Trattati di Roma - per giungere, nel rispetto delle identità nazionali, alla riunificazione del vecchio continente in una solida comunità politica;
- educare le nuove generazioni alla responsabilità politica e sociale comune, alla mutua comprensione delle problematiche europee ed internazionali, per stimolarne la partecipazione e favorire l'elaborazione di soluzioni comuni in cui abbia rilievo il valore della diversità, della cooperazione e della solidarietà
- discutere e far conoscere il "Libro bianco", il discorso al Parlamento Europeo sullo Stato dell'Unione e la lettera d'intenti del 12 settembre di Jean-Claude Juncker.

MODALITA' DI ATTUAZIONE

Il tema proposto deve essere svolto e presentato in forma scritta o multimediale o figurativa o pittorica ecc...Eventuali DVD devono essere in formato AVI, MPEG ecc...

I lavori possono essere svolti individualmente o in gruppo (non più di 3 studenti per gruppo).

Ciascun elaborato deve:

- riportare la dicitura: **"Il futuro dell'Unione europea è nella sua storia"**

- indicare il nome, la sede, il telefono e l'e-mail dell'Istituto scolastico, le generalità della/o studente e la classe di appartenenza e i loro recapiti personali per eventuali comunicazioni.

Per i lavori di gruppo, si dovranno indicare con le medesime modalità il/la capogruppo e gli/le altri/e componenti.

Ciascun istituto potrà inviare massimo 2 elaborati entro il 31 marzo 2019 all'AICCRE Puglia - via M. Partipilo n.61 – 70124 Bari

Un'apposita commissione procederà alla selezione dei migliori elaborati (**complessivamente in numero di sei + uno**) per gli assegni.

N.6 assegni per i pugliesi ed uno per uno studente italiano non frequentante scuole della Puglia (**ambito Premio Spinelli**)

La cerimonia di premiazione si terrà presumibilmente nel mese di maggio presso l'Aula del Consiglio Regionale della Puglia in Bari in via Capruzzi n.212 o una scuola della Puglia.

A ciascun elaborato vincitore verrà assegnato il premio di euro 500,00 (cinquecento/00).

In caso di ex equo l'assegno sarà diviso tra gli ex equo.

Gli elaborati rimarranno nella esclusiva disponibilità dell'Aiccre Puglia per i suoi fini statutari ed istituzionali.

Il segretario generale **Il Presidente**

Giuseppe Abbati **Prof. Giuseppe Valerio**

Per ulteriori informazioni: Segreteria AICCRE Puglia via Partipilo n. 61 - 70124 Bari Tel /Fax: 080 – 5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it o 333.5689307 -Telefax 0883 621544 --- email valerio.giuseppe6@gmail.com o 3473313583 – email abbatip@libero.it